



Rassegna stampa

UIL-FPL

Martedì 01 Aprile 2014



Via libera dal Consiglio dei ministri al ddl costituzionale. Il premier sulle resistenze dentro e fuori il Pd: i frenatori una minoranza

Senato, Renzi si gioca tutto

“Riforme o me ne vado”. Napolitano: sono per superare il bicameralismo

Il Consiglio dei ministri approva all'unanimità l'abolizione del Senato elettivo e del Cnel. Renzi: «Riforme subito o me ne vado». Il premier stigmatizza le resistenze al cambiamento: i

frenatori sono una minoranza. Critica il metodo, che definisce inconsueto, il ministro Giannini, che però poi vota il ddl costituzionale. Dubbi anche da Lupi e Napolitano: sono per superare il bicameralismo.

DARFAG. 2 APAG. 5

Renzi: “Riforme subito o vado a casa”

Il Consiglio dei ministri approva all'unanimità l'abolizione del Senato elettivo e del Cnel. “Grillo rosica”

Ha detto

«Grandissima svolta»

Non so se ci sarà il lieto fine ma questo è un buon inizio. Basta con i rinvii, questa legge è una grandissima svolta per le istituzioni

«Pronto a fare altro»

Non sono un uomo per tutte le stagioni: se vogliono fare le riforme bene, altrimenti sono pronto a fare altro nella vita

Le critiche a Grasso «Gli arbitri non possono giocare: se lo fanno sbagliano»

CARLO BERTINI
ROMA

«Non so se ci sarà il lieto fine, ma questo è un buon inizio. Basta con i rinvii, questa legge è una grandissima svolta per le istituzioni»: Matteo Renzi si gioca tutto sulla legge costituzionale approvata «all'unanimità» dal consiglio dei ministri, che abolisce il Senato elettivo, il Cnel e riduce le competenze delle regioni. Una legge che il premier è sicuro sarà votata da una larga maggioranza e - tiene a rassicurare Berlusconi - da tutto il Pd, «perché i frenatori sono in minoranza nel Paese»; una rivoluzione che «vale da sola una carriera politica», che vorrebbe vedere approvata al suo primo giro di boa entro le europee e sulla quale è pronto a far saltare il banco. A chi obietta che la fretta nasconda un fine elettorale, Renzi dice che «è evidente come di fronte a un crescere del populismo, se la politica fa il suo mestiere e cambia, tutto è più semplice, se invece mette la testa sotto la sabbia e fa lo struzzo, deve andare tutta a casa».

Insomma, dopo anni in cui «i politici hanno fatto le cicale e i

citadini le formiche», è arrivato il momento che «i politici diano l'esempio». Siete pronti ad andare a votare se verrete fermati? (è una delle domande di una lunga intervista su SkyTg): «Non ci voglio neanche pensare e non sto a fare minacce, ma non sono uomo per tutte le stagioni. In questo momento chi vive un momento di sofferenza, o come dicono a Roma sta rosicando, è Grillo che si sente frangere la terra sotto i piedi. Dunque se vogliono fare le riforme bene, se non sono pronto a fare altro nella vita».

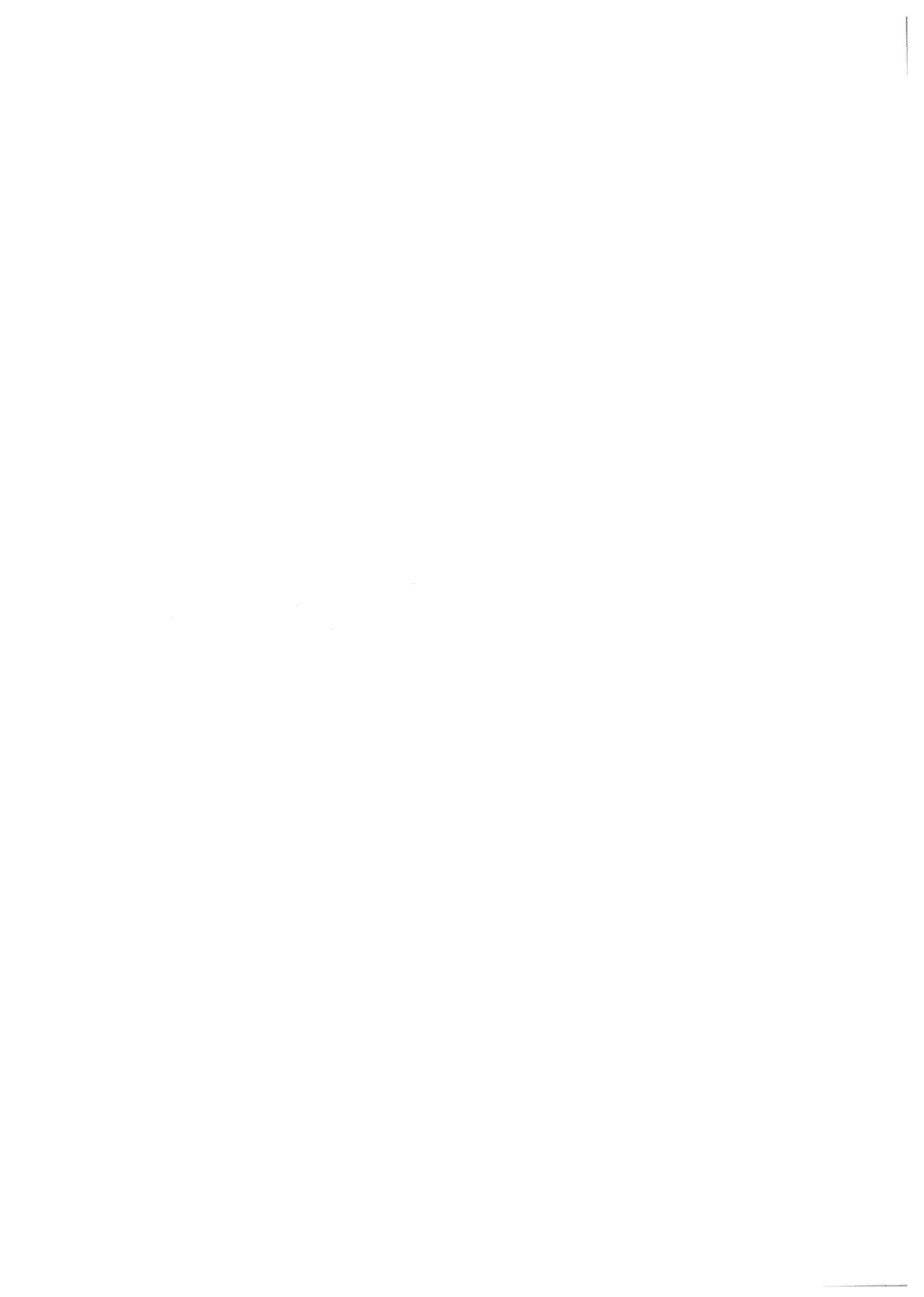
Renzi non si nasconde che la posta in gioco sia alta, che per le europee il segnale che viene dalla Francia sia preoccupante. Ma evita accuratamente sia di alzare l'asticella su un Pd al 30% («sarebbe un errore, basta prendere un punto in più del 25% delle politiche, altrimenti metteremmo il nome nel simbolo»); sia di definire questo un test per il governo, la cui fonte di legittimazione è il Parlamento, che «se vuole ci manda a casa». Ma conferma che tutto il pacchetto di riforme, Senato, Province, riduzione dei rimborsi dei consiglieri regionali, («un avviso di garanzia non può valere come una condanna ma vanno eliminati i rimborsi per una valutazione politica») porti un miliardo di euro di risparmi.

E difende il richiamo della

Serracchiani a Grasso in quanto esponente del partito. Bacchettando il presidente del Senato, perché «non credo sia intervenuto nella sua veste istituzionale, gli arbitri non possono giocare e se lo ha fatto ha commesso un errore dal punto di vista della forma e della sostanza». E comunque sia, sfida i contrari a mettersi di traverso, «il Pd voterà unito, altrimenti non saremo un Pd ma un Pa, un partito anarchico...»

Presto detta la riforma del titolo V, «mai più l'eccesso di conflitti tra regioni e stato, questo paese deve essere più semplice». E sintetizzata all'osso dal premier la legge costituzionale: «Si mette la parola fine ad una discussione trentennale, con quattro paletti. No al voto di fiducia del Senato, no al voto sul bilancio, no all'elezione diretta dei senatori, no indennità ulteriore». E i frenatori? «Saranno minoranza nel Senato e nel paese, c'è un'ansia di cambiamento che non si può bloccare».





Giannini di lotta e di governo Prima strappa, poi si adegua

Scettica sul ddl dell'esecutivo: "Metodo inconsueto". Ma lo vota
Ha detto

CONTRO IL PREMIER

Meglio non confondere l'irrinunciabile dibattito parlamentare con la manfrina di chi non vuole cambiare le cose. Serve un momento di riflessione in più

CONTRO LA MADIA

Un sistema sano non manda a casa gli anziani per fare entrare i giovani. È invece necessaria l'alternanza che deriva da un flusso normale

LE PERPLESSITÀ

Anche Lupi e Lorenzin esprimono i loro dubbi in Consiglio dei ministri

il caso

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Non aveva mai alzato la voce, non aveva mai creato problemi al governo, invece da un po' di tempo la mite professoressa Stefania Giannini sta facendo la «pierina». Alcuni giorni fa ha criticato la collega della Funzione Pubblica Marianna Madia che aveva lanciato l'operazione svecchiamento della PA, aprendo ai prepensionamenti per i più anziani in cambio di assunzioni di giovani. Un approccio sbagliato, secondo il ministro dell'Istruzione. Giannini è convinta che «un sistema sano non ha bisogno di mandare a casa gli anziani per far entrare i giovani». Ci vuole più equilibrio e gradualità. Soprattutto prudenza, anche nell'affrontare la riforma del Senato. È questo il secondo fronte aperto ieri dalla segretaria di Scelta civica che in un'intervista a Radio Città Futura ha definito «inconsueta» la presentazione di un disegno di legge per superare il bicameralismo perfetto e riformare il Titolo V. Una critica alla corsa di Renzi. «Serve che il Parlamento ne discuta per ritoccare e migliorare alcuni aspetti. È necessario qualche momento di riflessione e maturazione in più». Giannini suggerisce prudenza al premier perché la rapidità può giocare brutti scherzi. Suggerisce «di non farne una questione di calendario: meglio

non confondere l'irrinunciabile dibattito parlamentare con la manfrina di chi non vuole cambiare le cose. Il premier non cada nella trappola di chi fa finta che tutto cambi perché nulla cambi».

Giannini è anche una senatrice e forse sente le resistenze autoconservative di Palazzo Madama. Teme che la fretta di Renzi possa compromettere le riforme. Ma alla fine Giannini si è adeguata: al Consiglio dei ministri non ha ripetuto le critiche mosse pubblicamente alla fretta imposta da Renzi. Critiche in palese contraddizione alle opinioni espresse dai capigruppo di Scelta civica. Andrea Romano e Gianluca Susta hanno infatti chiesto un'accelerazione delle riforme, aggiungendo che bisognerebbe andare oltre: dare più poteri al premier.

Insomma, le dichiarazioni pubbliche della Giannini non corrispondono sempre alla linea del suo partito e al Consiglio dei ministri si è pure contraddetta. Quella che prima era l'«inconsueta» mossa del governo nel presentare il ddl costituzionale, è diventata «inconsueta ma necessaria», l'unico modo per avviare una riforma costituzionale che rischierebbe di finire nella palude. Tuttavia non sono mancate le perplessità espresse dalla stessa responsabile dell'Istruzione e dai ministri Ned Lupi e Lorenzin. Hanno detto di essere contrari alla nomina di 21 senatori scelti dalla società civile, al fatto che il Senato delle Autonomie partecipi all'elezione del capo dello Stato. Lupi in particolare ha chiesto di inserire in Costituzione i costi standard per la Pubblica amministrazione, come già fatto dalla Lorenzin per la Sanità. Perplessità anche sul rapporto tra il nuovo Senato e la Conferenza delle Regioni. Alla fine le proposte di riforma costituzionale sono state approvate in Consiglio dei ministri all'unanimità, la-





Sconto Irpef, corsa contro il tempo

● Il premier annuncia: decreti attuativi prima di Pasqua ● Margini stretti per l'adeguamento in busta paga a maggio ● Tagli alla sanità per un miliardo

Gli 80 euro in più al mese si concentreranno sui redditi tra 20 e 23mila euro all'anno. Padoan vuole misure strutturali, ma spunta lo stop temporaneo ai premi dei dirigenti

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Entro il 10 aprile il Def con le linee programmatiche dello sconto Irpef, la settimana dopo i decreti attuativi. Sarà l'uovo di Pasqua a portare la sorpresa degli sgravi fino a 80 euro in busta paga a 10 milioni di italiani. È stato lo stesso premier ieri ad annunciare la tabella di marcia. «Per qualche settimana gli appuntamenti subiscono una severa frenata, domani sarò a Londra, mercoledì a Bruxelles e poi da giovedì a tempo pieno sulle questioni interne», ha dichiarato, non nascondendo un leggero slittamento del calendario della svolta. Si tratta di pochi giorni (ci si aspettava tutto entro inizio aprile), ma forse decisivi per le tasche dei cittadini. Applicare nuovi sconti in busta paga, infatti, richiede in media un mese e mezzo, visto che i sostituti d'imposta dovranno creare nuovi software. Insomma, delle due l'una: o i datori di lavoro si dovranno dotare di task force per una corsa contro il tempo, oppure i cittadini saranno costretti ad aspettare fine giugno per vedere il risultato concreto. In ogni caso le date ora sono fissate: l'8 o il 9 aprile il Documento di economia e finanza, il 15-16 i decreti. Parola di premier.

Ciò non toglie che l'obiettivo resta immutato: destinare 10 miliardi di euro su base annua a 10 milioni di lavoratori dipendenti. Lo strumento è l'aumento della detrazione da lavoro dipendente, che passerebbe da 1.880 euro a 2.400. Il beneficio maggiore si concentrerà sui redditi tra i 20 e i 23mila euro annui. Ancora nulla di fatto per i cosiddetti «incapienti», cioè coloro che sono tanto poveri da non pagare le tasse o il cui prelievo si azzerà grazie alle detrazioni già esistenti. Il tesoro sta ancora valutando se ci sono i margini per dare un segnale anche a questo gruppo di dipendenti, ma sarà molto difficile reperire i due miliardi in più necessari.

Per il solo 2014 infatti si tratta di re-

perire «soltanto» (si fa per dire) 7 miliardi, che deriveranno per la maggior parte dai tagli di spesa, come annunciato in una recente intervista dal ministro Pier Carlo Padoan. Un cifra importante, considerando anche il fatto che l'esecutivo dovrà reperire anche un miliardo per rifinanziare le cig in deroga. Tra le voci a rischio tagli ci sarebbe anche la sanità per circa un miliardo. Giova ricordare che anche l'esecutivo Letta era intenzionato a ridurre di due miliardi proprio il fondo sanitario nazionale, con l'obiettivo di abbassare il cuneo fiscale. L'operazione tuttavia fu bloccata dall'intervento della ministra **Beatrice Lorenzin**. Stavolta si starebbe valutando un taglio alla spesa farmaceutica, una mossa che potrebbe provocare la reazione dell'industria del settore, già più volte scesa sul piede di guerra.

DUELLO RENZI BRUNETTA

Sulle ipotesi di copertura (che si conosceranno solo con il Def) si consuma anche un duello a distanza tra Matteo Renzi e Renato Brunetta. Il presidente dei deputati di FI aveva parlato di «tasse camuffate» per finanziare la manovra. «Fa propaganda - controbatte Renzi con una buona dose di ironia - Il professor Brunetta, mancato premio nobel, adesso è anche un veggente: già conosce una manovra che non abbiamo nemmeno pubblicato. O ha doti di chiarezza, cosa che sarebbe apprezzabile, o fa propaganda politica».

Per le altre voci oltre la sanità, la strada è segnata dal dossier Cottarelli, debitamente rivisitato a Palazzo Chigi. Una voce pesante sarà quella relativa all'acquisto dei beni e servizi. Ma per il premier è imprescindibile il taglio degli stipendi dei manager e dirigenti pubblici. Una sforbiciata che potrebbe fruttare anche qualcosa in più dei 500 milioni indicati dal commissario alla revisione della spesa, e arrivare a 700 milioni. L'ipotesi è quella di congelare i premi, anche se in questo caso il taglio non sarebbe strutturale, come vorrebbe Padoan. Costi come non è strutturale (e forse «indigesto per l'Ue) utilizzare il margine creato dal calo dello *spread*. Si tratta infatti di una voce che secondo le regole di bilancio europee può essere utilizzata solo a consuntivo. Basta poco, infatti, per riportare tempesta sui mercati finanziari. Risparmi di spesa dovrebbero arrivare dalla Difesa, anche escludendo la partita degli F35 rimasta per ora in sospenso.



I contenuti Escluso anche il potere di voto sul bilancio
Né indennità né fiducia
Entreranno in 148,
ecco i criteri di scelta
Nomine da Regioni e Comuni, 21 dal Colle

Paletti per i decreti legge

Inserita anche una corsia più veloce per i disegni di legge ma sono stati previsti limiti per il ricorso alla decretazione d'urgenza

Le competenze

Più competenze passano dalle Regioni allo Stato. Nella nuova versione del Senato nessuna indennità neppure ai senatori a vita

ROMA — Dopo 15 giorni di consultazioni, il governo cambia il nome ma non la sostanza. Nel progetto costituzionale di Matteo Renzi, Maria Elena Boschi e Graziano Delrio, la Camera alta si chiama Senato delle Autonomie e non più Assemblea delle Autonomie ma è lo stesso un ramo minore del Parlamento, marginale rispetto alla Camera dei deputati che invece non viene toccata dallo tsunami riformatore. È questo il prezzo che si deve pagare per forza allo scardinamento del bicameralismo paritario, ha detto il premier confermando che la sua cura dimagrante riguarda solo ed esclusivamente Palazzo Madama (compreso il suo personale): «Non è solo una questione di taglio dei costi ma anche di efficienza del processo legislativo». Per cui, ha concluso Renzi, «seppure rispettabili» sono da respingere al mittente le tesi di chi vorrebbe far dimagrire contestualmente Camera e Senato per giungere allo stesso risultato di riduzione del numero dei parlamentari.

Senatori regionali

Non eletti a suffragio universale, non retribuiti (perché già pagati a livello locale), spogliati delle immunità, ingaggiati sostanzialmente part time, i nuovi inquilini di Palazzo Madama saranno 148 in tutto, compresi i 5 attuali senatori a vita e avranno le mostrine dei sindaci, dei consiglieri regionali, dei governatori, dei presidenti delle Province autonome. In pratica, ogni regione manderà al Senato sei senatori: una quota fissa (uguale per Valle d'Aosta e Lombardia, ad esempio) che Anci e governatori hanno inutilmente tentato di far cambiare al governo. Restano, poi, i 21 senatori speciali (comunque senza indennità), nominati dal capo dello Stato per altissimi meriti nel campo sociale, artistico, letterario e scientifico. Restano gli attuali senatori a vita (senza indennità anche loro) ma in futuro non ne verranno nominati altri mentre gli ex presidenti della Repubblica faranno parte del Senato perché «quella è l'assemblea meno politica», ha detto il ministro Boschi.

Le leggi le fa la Camera

Il Senato ridimensionato non è più il contraltare della Camera. In futuro la Camera alta non potrà esercitarsi nello sport del ping pong, alimentando la cosiddetta «navetta» delle leggi tra i due rami del Parlamento. Il Senato delle Autonomie rappresenterà i territori e non la nazione ma potrà occuparsi ugualmente delle leggi di revisione costituzionale (l'articolo 138 non viene toccato): e qui potrebbe

sorgere un problema con la Consulta perché non è chiaro se i senatori eletti con meccanismo di secondo grado (sindaci eletti da un'assemblea di sindaci, consiglieri regionali eletti dai consigli regionali) e non direttamente dai cittadini possano poi concorrere a cambiare la Costituzione: «Il problema non sussiste», taglia corto Renzi. Fermo restando che la Camera rimane l'unica assemblea legislativa, il Senato potrà proporre modifiche ai testi di legge solo in alcune materie: tra le altre, le norme generali sul governo del territorio, Roma Capitale, sistema di elezione per il Senato, competenze legislative divise tra Stato e Regioni, ratifica trattati Ue. La Camera con maggioranza assoluta dei suoi componenti può anche ignorare le proposte di modifica avanzate dal Senato.

I disegni di legge e i decreti

Il testo modifica l'articolo 72 della Costituzione introducendo una corsia preferenziale per i disegni di legge del governo che, passati 60 giorni dalla loro presentazione, dovranno essere votati articolo per articolo senza modifiche dalla Camera. Questa procedura d'urgenza — su consiglio dei numerosi e autorevoli costituzionalisti che hanno avuto contatti con il ministro Boschi — è stata mitigata da una limitazione della decretazione d'urgenza. Nell'ultima stesura del testo del governo, infatti, viene costituzionalizzato ciò che già è scritto nella legge ordinaria. E cioè che i decreti legge «recano misure di immediata applicazione e di contenuto specifico, omogeneo, corrispondente al titolo». Sarebbe quindi finita l'era dei ddl di conversione omnibus in cui entrava di tutto e di più anche a causa delle frequenti imboscate parlamentari.

Lo Stato e le Regioni

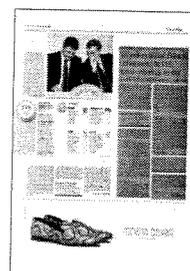
La legislazione esclusiva dello Stato aumenta a dismisura a scapito delle Regioni, che hanno sempre meno margini di manovra. Tra le altre materie esclusive dello Stato, il ddl ha inserito ora anche le norme generali per la tutela della salute, la sicurezza alimentare, la tutela e la sicurezza del lavoro, l'ambiente, l'ecosistema, i beni culturali e paesaggistici, turismo, protezione civile, sport e, ovviamente, infrastrutture strategiche.

Le Province

Ora davvero spariscono dalla Costituzione.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE IN ITALIA



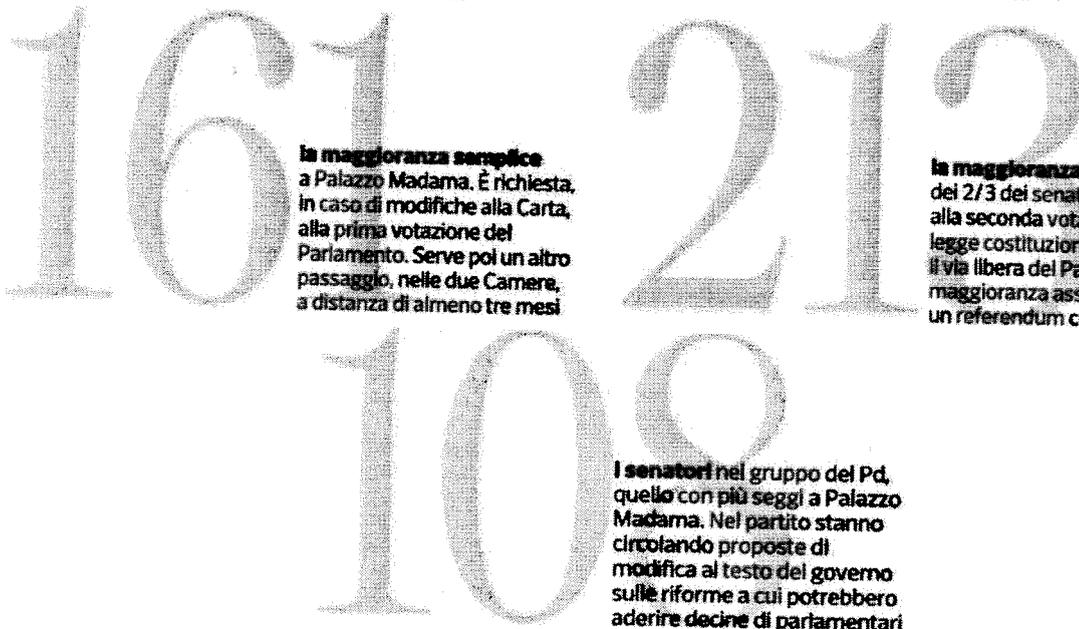


**Le contromosse
dei resistenti pd:
basta ultimatum**

di **MONICA GUERZONI**

A PAGINA 4

Battaglia su ogni comma e progetti alternativi La fronda pd si prepara Grasso: io imparziale, non sto con la casta



161
la maggioranza semplice a Palazzo Madama. È richiesta, in caso di modifiche alla Carta, alla prima votazione del Parlamento. Serve poi un altro passaggio, nelle due Camere, a distanza di almeno tre mesi

212
la maggioranza qualificata dei 2/3 dei senatori. È richiesta alla seconda votazione di una legge costituzionale: nel caso la via libera del Parlamento sia a maggioranza assoluta è previsto un referendum confermativo

109
I senatori nel gruppo del Pd, quello con più seggi a Palazzo Madama. Nel partito stanno circolando proposte di modifica al testo del governo sulle riforme a cui potrebbero aderire decine di parlamentari

ROMA — Parruconi? Gattopardi? Sfascisti? Conservatori incatenati allo scranno? I senatori non ci stanno. Dal presidente sino all'ultimo peone, in tanti respingono il «prendere o lasciare» e si preparano a emendare il testo del governo, replicando agli ultimatum con un «facciamo le riforme, ma facciamole bene». Lo stop di Pietro Grasso ha dato forza al fronte trasversale di chi teme danni irreparabili alle istituzioni. La seconda carica dello Stato si dice «rammaricato» per la strigliata del premier, promette che sarà imparziale, rivendica il diritto di esprimere le proprie idee e, su Facebook, si difende: «Chi mi accusa di voler restare attaccato alla poltrona e di difendere la Casta dimentica che sono

stato l'unico a tagliare del 50% il mio compenso...».

È scontro e Rosy Bindi difende Grasso dall'attacco di Debora Serracchiani: «Sono scandalizzata e molto preoccupata per l'incultura costituzionale della dirigenza del mio partito, la vicesegretaria si è permessa di richiamare la seconda carica dello Stato non perché si è macchiato di qualche colpa, ma perché ha fatto una proposta». La presidente dell'Antimafia respinge la divisione del campo di gioco tra frenatori e innovatori: «Qui non c'è un'Italia che vuole cambiare e una che resiste, ma per fare le riforme sul serio bisogna approfondire e discutere». Lei vuole farle? «Il Senato delle autonomie è un'ipotesi percorribile, ma chi governa deve

dar prova di pazienza e disponibilità al dialogo, oltre che di velocità. Se il Senato è questo, la legge elettorale non può avere quelle soglie e quelle liste bloccate, perché verrebbero meno rappresentatività e governabilità, elementi fondamentali di una democrazia parlamentare».

Clima variabile al peggio, terreno franoso. Mario Monti, Renato Balduzzi e Linda Lanzillotta hanno scritto un testo alternativo e molti altri ne stanno spuntando nel perimetro della maggioranza. Vannino Chiti, Pd, raccoglie firme per una Camera elettiva su base proporzionale. Il ddl di Pippo Civati reca in calce il «sì» di 15 senatori che la pensano come lui: «Roba da matti legare il destino del premier alla riforma, una for-



zatura assurda. Basta minacce e ultimatum». Il documento del lettiano Francesco Russo ha pronte 25 firme, da Caleo a Vaccari. «Fa bene Renzi a dire che è disposto a lasciare se le riforme non si fanno — ribalta l'ultimatum Russo — ma anche noi siamo pronti ad andare a casa se si fanno male». Senatore, il premier ci ha messo la faccia... «Non è in gioco solo la credibilità di Renzi, ma di tutto il Pd. Se facciamo un pasticcio costituzionale perdiamo consensi. Insistere con il prendere o lasciare vuol dire complicarsi la vita, visti i numeri che abbiamo». Il pallottoliere è un problema serio, come ha certificato il voto di fiducia sulle Province e come ha affermato, sia pure irritualmente, Grasso. La battaglia si combatterà articolo per articolo e, se Berlusconi si sfilava, per il governo sono guai. Civati fa di conto: «Basta che ne manchino dieci del Pd ed ecco che la riforma di Renzi non passa. Io non voglio che lui si ritiri dalla politica, voglio poter discutere». Per Miguel Gotor «strappi e fratture sono controproducenti» quando occorre una maggioranza qualificata: «Questa miscela di antiparlamentarismo e decisionismo poco combacia con l'azione costituente. Perché gettare benzina sul fuoco? La propaganda rischia di sabotare le riforme». Come voterà la minoranza del Pd? «Tutti i senatori della Repubblica emenderanno il testo e su queste modifiche si formeranno maggioranze e minoranze. Io, che il Senato voglio cambiarlo, mi impegnerò per rafforzare le competenze sui diritti». Il Ncd di Alfano non si metterà di traverso, ma chiede modifiche. «Stiamo toccando la Costituzione e bisogna farlo bene — ammonisce Quagliariello — Cosa c'entrano i 21 nominati dal capo dello Stato?».

Monica Guerzoni

Trentenni, europeisti e residenti all'estero

Gara tra candidati M5S

Sul blog le primarie per Bruxelles

Su YouTube

Le presentazioni con i video su YouTube: da pochi secondi fino a venti minuti per raccontarsi e convincere i militanti. Ieri la prima selezione a livello regionale

MILANO — La nuova ondata, la seconda carica di candidati a Cinque Stelle ha varcato i nastri di partenza. Su YouTube, da giorni — ancora prima di ieri, giornata in cui si è svolta la scrematura iniziale (regionale) degli aspiranti eurodeputati — proliferano video di presentazione. Lo stile è sempre quello delle scorse parlamentarie: discorsi liberi, con durata variabile dalle poche decine di secondi a oltre venti minuti.

A stupire, stavolta, però sono i candidati che vivono e lavorano all'estero. Trentenni, quarantenni per lo più, che hanno lasciato l'Italia ma che sono in prima linea nella sfida lanciata dal Movimento e vogliono portare le battaglie pentastellate in Europa, convinti che ci siano molti punti in comune tra l'Unione e il nostro Paese. Come Stefano Diana, 35 anni, da Pordenone a Stoccolma, dove vive dal 2010, che lancia il suo mantra «trasparenza e denuncia». O An-

drea D'Ambra, campano, già candidato alle Politiche nella circoscrizione Estero, che propone la «penalizzazione economica degli europarlamentari assenteisti» (già finito nel mirino di alcuni militanti per alcuni banner pubblicitari). «Per poter ritornare in Italia cosa devo fare?», si chiede Paolo Guizzo, 41 anni, di Treviso, da più di 5 anni impiegato a Maastricht, in Olanda, in un call center. E motiva così la sua scelta di correre con il Movimento «Ho pensato che devo passare qualche anno a Bruxelles per cambiare l'Italia e gli altri Stati dell'Europa del Sud». Daniele Parravicini, giramondo stabile da cinque anni in Francia — dove lavora a «un progetto scientifico internazionale per trovare forme di energia nuove con la fusione» —, poliglotta, si dice pronto a «portare le istanze dei cittadini all'interno del Parlamento europeo». C'è anche chi, come Aldo Curatella, vive da qualche mese

esperienze lavorative in Belgio e insiste sulla necessità di creare una Europa «che agisca» per la gente comune.

Ma non ci sono solo volti sconosciuti nella corsa verso Strasburgo. Anzi. C'è anzitutto quella che per mesi è stata la voce dei Cinque Stelle: Matteo Ponzano, il dj che solo a gennaio ha lasciato la web tv pentastellata *La Cosa*. «Non sono un poltronista», commenta nella sua presentazione. E punta l'indice sul pericolo che «possano salire sul carro del Movimento tante persone che non sono animate da onestà e coerenza». Particolare il discorso per David Borrelli: la sua candidatura potrebbe rappresentare un unicum nella storia dei Cinque Stelle. Borrelli, infatti, è stato il primo consigliere comunale nella storia del Movimento (a Treviso dal 2008 fino all'anno scorso) e ora rischia

di diventare il primo eurodeputato. Imprenditore, al centro anche dei rapporti con Confapri —, radicato nel Movimento sin dall'alba dei Cinque Stelle, l'ex consigliere comunale si propone come (quasi) un attivista qualsiasi: «Metto a disposizione la mia esperienza politica e la possibilità che ho avuto di vivere all'estero e di imparare l'inglese e lo spagnolo». Tra i molti volti c'è anche chi sogna di transitare da Roma a Strasburgo, come il siciliano Salvatore Cinà, ex collaboratore della senatrice Nunzia Catalfo, che mira a «migliorare il collegamento tra il territorio della mia Regione e del mio Paese e le istituzioni europee». E per finire c'è anche il blogger Nicolò Valentini, ingegnere delle telecomunicazioni. Per tutti loro, la corsa è appena cominciata. Ieri, intanto, sono stati scelti — con qualche lamentela sul blog — i primi venti nomi per le liste, i più votati in ogni Regione.

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I volti in Rete



Stefano Diana
Nato a Pordenone, 35 anni, dal 2010 è in Svezia. Il suo mantra è «Trasparenza e denuncia»



Andrea D'Amico
30 anni, già candidato all'estero nel 2013. Sua la petizione contro i costi di ricarica telefonica



Aldo Curatella
Lavora in una azienda biomedicale con base a Mirandola e da un paio di mesi è in Belgio: ha 40 anni



Paolo Guizzo
Lavora in un call center, 41 anni, nato a Treviso, da più di 5 anni vive a Maastricht, in Olanda: è candidato nel Nordest

Il caso Il consulente del lavoro: in caso di incertezza applicativa è impossibile rilasciare un programma informatico

«Bonus di 80 euro in busta paga Subito il decreto, o è a rischio»

De Fusco: i tempi dipendono anche dai software aziendali

Il nemico più temuto è sempre lo stesso: la burocrazia. Qualsiasi riforma ipotizzata in questo paese per diventare realtà deve superare la prova del fuoco burocratica. A questa regola non sfugge neanche il bonus degli 80 euro in busta paga promessi dal premier Renzi. Quali ostacoli dovrà superare il provvedimento perché gli 80 euro si materializzino davvero nel cedolino di maggio? Lo abbiamo chiesto a Enzo De Fusco, consulente del lavoro e coordinatore scientifico della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro.

Partiamo dalla domanda base, come funzionerà il bonus Irpef?

«Ovviamente in questo momento non se ne sa nulla. Al di là delle anticipazioni fatte dal governo, non c'è alcun provvedimento cogente da poter applicare e quindi brancoliamo nel buio. In questo momento ogni ipotesi tecnica è possibile».

Vi sarete fatti qualche idea, ci sono delle ipotesi.

«Sono molte le variabili possibili; bisogna vedere se l'importo sarà fisso o decrescente, se verranno incentivati maggiormente i redditi più o più alti, se verrà calcolato sul reddito 2013 ovvero valutato mese per mese. Per alcuni versi si potrebbe pensare a una detrazione d'imposta ma questa soluzione presenta diverse criticità. Molto più probabilmente si tratterà di una somma forfetaria. Ma fondamentalmente, oltre a non conoscere i meccanismi operativi, non si riesce a comprendere da quando partirà».

Ma questo non è certo un dettaglio secondario. Quante probabilità ci sono che si arrivi in tempo per ricompenderlo nelle buste paga di maggio, così come è stato promesso?

«Difficile dirlo, ma certo più tempo passa e meno sarà possibile. Anche ipotizzando che il provvedimento venga varato nei prossimi giorni; innanzitutto, dovrà essere un decreto legge immediatamente pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Da quel momento in poi le software house potranno procedere all'aggiornamento dei programmi gestionali, che si utilizzano negli studi e nelle aziende per svi-

luppare le buste paghe. Si tratta di un'operazione molto delicata che dovrà essere compiuta in presenza di una norma che non lasci spazio a dubbi e interpretazioni diverse. Infatti, in caso di incertezza applicativa è impossibile rilasciare una release di un programma applicativo; si corre il rischio di mettere in condizioni i consulenti del lavoro e gli uffici del personale di sbagliare i conteggi.

E quanto tempo occorre per questo tipo di aggiornamenti? Possibile individuare una data limite?

«Abbiamo visto aggiornamenti fatti in giorni e altri anche in un mese; dipenderà dal coefficiente di difficoltà applicativo delle novità normative. Perché tutto vada a buon fine è necessario che le release vengano consegnate entro il 20 del mese di maggio. E da quel giorno si possono cominciare le elaborazioni. Ma se solo ritarda ancora un po' sarà impossibile riuscire a ricompensare il bonus nei cedolini di maggio; si dovrà spostare l'operazione a giugno, sperando che le disposizioni prevedano il recupero delle somme non portate in detrazione nel mese precedente.

Questo vuol dire che se una grande azienda gestisce in proprio il programma, e quindi gli aggiornamenti, può riuscire ad aggiornare più tempestivamente l'applicativo?

«Dipende certamente dalla struttura informatica di cui si è dotati, cioè di quali e quante risorse umane specializzate si hanno a disposizione. Certamente potrebbe anche capitare, anche perché la gestione interna evita disguidi e ritardi.

Quindi si potrebbe profilare una situazione limite in cui i dipendenti delle Pmi non riceverebbero il bonus a maggio per il ritardo negli aggiornamenti software, mentre quelli di grandi aziende sì.

«In teoria si potrebbe realizzare, ma speriamo che il decreto legge venga pubblicato quanto prima dandoci la possibilità di predisporre buste paghe del mese di maggio più "pesanti" del solito».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Il retroscena Il segretario rinsalda così il rapporto con i suoi gruppi parlamentari. E in Consiglio dei ministri Gianni precisa: io fraintesa

Una mossa che allontana il voto al 2016 (almeno)

Il patto del Nazareno è stato violato, ma Berlusconi oggi non ha la forza per opporsi al leader democratico

Berlusconi prigioniero nella ragnatela del premier

I sondaggi

La riforma del bicameralismo oggi è sostenuta dal 76% dell'opinione pubblica: difficile per tutti affossarla

Gli aspetti «lacunosi»

Il testo presenta alcuni aspetti lacunosi. Renzi ai suoi ci sono quattro paletti, il resto lo potete modificare

di FRANCESCO VERDERAMI

Renzi cambia verso: alla legislatura. Da ieri l'incognita del voto anticipato a medio termine viene di fatto cassata dalle variabili dello scenario politico perché, presentando la riforma del Senato e antepo- nendo la al varo dell'Italicum, il premier allontana le urne proiettandosi almeno fino al 2016.

È vero, Renzi non fa che formalizza- re quanto già deciso il mese scorso, quando l'Assemblea di Montecitorio ha stabilito che il nuovo sistema di vo- to si sarebbe applicato solo alla Came- ra. Ma c'è un motivo se ha gestito il passaggio in due fasi: voleva prima neutralizzare Forza Italia, garantirsi che non ci sarebbero stati contraccolpi rispetto al suo disegno. E c'è riuscito.

Hanno ragione i capigruppo azzurri Brunetta e Romani a denunciare che il patto del Nazareno sia stato «violato», ce n'è traccia nel *Mattinale* che ha ri- portato fedelmente le parole pronun- ciate a gennaio da Renzi: «Varemo l'Italicum entro il 25 maggio». Ma Ber- lusconi oggi non ha la forza per im- porsi, e infatti non chiede di invertire l'iter delle riforme in Parlamento, co- me era stato stabilito, si limita ad au- spicare che la legge elettorale venga approvata «quanto prima».

La ragnatela del premier ha avvi- luppatto il Cavaliere, che chiede un nuovo incontro al segretario del Pd per riaccreditare un asse ormai logo- ro, e spera che il suo interlocutore ten- ga fede all'intesa. Per tutta risposta, Renzi si dice «certo che Berlusconi terrà fede» agli impegni assunti, ma non ha in agenda un nuovo appunta- mento con l'ex premier. E poco im- porta se il leader di Forza Italia si la- menta, se rammenta che al Nazareno «da discussione si incentrò tutta sulla legge elettorale», che «si parlò quasi esclusivamente del ballottaggio da in- serire nella riforma dell'Italicum, e non del Senato».

Gli equilibri sono cambiati da allo- ra: il capo dei *democrat* si è fatto pre- mier, e Berlusconi — che poteva esse- re la minaccia più insidiosa alla sua

strategia — ora fatica persino a gestire il suo partito. Un partito che secondo Renzi «non ha un'exit strategy», non ha cioè alternativa, a fronte di una ri- forma epocale — quella dell'abolizio- ne del bicameralismo — che oggi è sostenuta dal 76% dell'opinione pub- blica. Come potrebbe opporsi Berlu- sconi? Di certo non può permettersi di premere il grilletto per affossarla. Nel movimento azzurro c'è un vasto fron- te che — in opposizione al «renziano Verdini» — fa affidamento sui mal- pancisti del Pd al Senato, per veder saltare il banco. Ma è solo una speran- za, nulla più.

Ecco perché, nonostante Renzi ap- paia un'idrovora nei sondaggi, e lanci il suo partito verso il 35%, con Forza Italia in caduta libera sotto il 20, il Ca- valiere è costretto a subire il gioco. E il gioco del premier è di approfittare del quadro politico, dove si mostra come dominus incontrastato: spostando più in là l'orizzonte delle urne ha sal- dato il rapporto con i suoi gruppi pa- rlamentari, mettendo al riparo dagli agguati se stesso e il suo governo. A questo punto perché dovrebbe mette- re in preventivo le elezioni, se oggi ha in mano il Parlamento? Perché do- vrebbe sfidare la sorte, andando al vo- to con il Consultellum che non gli ga- rantirebbe la maggioranza al Senato?

Così, chiunque tenti di sbarrargli la strada viene piallato. L'ultimo è stato Grasso, che da seconda carica dello Stato si è reso protagonista di un'im- provvida sortita sulla riforma di Pa- lazzo Madama: «Si è pure permesso di dire che non avremmo i numeri, quasi fosse un capogruppo», ha commenta- to. Alla fine Grasso, interprete dei ma- lumori di molti senatori, è rimasto so- lo. Sconfessato di fatto anche da Na- politano, pronto a coprire l'operato del governo che ha approvato all'una- nimità la riforma, nonostante il mini- stro Gianni — segretaria di Scelta civica — fosse entrata in Consiglio con propositi bellicosi. Raccontano che Renzi non l'abbia nemmeno de-

gnata di una citazione. E quando Franceschini ha esortato i colleghi a «esporre le eventuali obiezioni sui provvedimenti nelle sedi dovute», la Gianni si è scusata: «Sono stata fraintesa...».

Sebbene il testo della riforma del Senato presenti aspetti lacunosi e de- ficitari, sottolineati da alcuni ministri durante il Consiglio, la nave va se- guendo la rotta tracciata da Renzi: Pa- lazzo Madama non voterà più la fidu- cia ai governi, non voterà le leggi di bilancio, non sarà una Camera eletti- va, e non si chiamerà più nemmeno Senato ma Assemblea delle Autono- mie. «Il resto lo potrete anche modifi- care», ha concluso Renzi, mentre Delrio faticava a spiegargli che «il re- sto» non sono dettagli, perché le in- congruenze — se non fossero sanate — potrebbero provocare un corto cir- cuito di sistema: più o meno quanto accadde ai tempi della riforma del Ti- tolo V della Costituzione. Il nuovo mo- dello che stabilisce i rapporti tra Stato ed enti locali incontra invece un largo consenso, anche da parte del Quirina- le: pare sia stato ricopiato dal lavoro dei saggi.

È il testo del Senato che invece «do- vrà essere migliorato», così ha detto a Palazzo Chigi Alfano, che condivide però «l'impianto della riforma». Ai partiti e ai gruppi parlamentari toc- cherà trovare una convergenza, «e vorrà dire che faremo ciò che abbiamo fatto con l'Italicum...», annuncia il co- ordinatore dell'Ncd Quagliariello, fa- cendo capire che anche la legge eletto- rale sarà destinata a qualche ulteriore «ritocco». Non è dato sapere oggi se Palazzo Madama riuscirà ad approva- re la riforma in prima lettura per il 25 maggio, e quanti scogli ci saranno sul- la rotta. Ma non c'è dubbio che dai tempi dell'incontro tra Renzi e Berlu- sconi lo schema sia cambiato. Il leader del Pd che si è fatto premier ha cam- biato verso: la legislatura è destinata a durare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sigarette e telefonate fanno scendere l'indice L'inflazione viaggia verso quota zero Il record dal 2009

Cala il prezzo di telefonate e messaggi, in flessione la benzina e gli alimentari. Per le sigarette aumenti ai minimi da dodici anni. Il risultato è che l'inflazione è scesa a marzo allo 0,4%, secondo l'in-

dice nazionale dei prezzi al consumo. È il minimo dall'ottobre 2009.

Bassa inflazione anche a livello europeo: nell'area della moneta unica la crescita è scesa dallo 0,7% allo 0,5. Sono numeri che preoccupano nel

momento in cui si riscontra una debole ripresa: in cinque mesi in Italia la crescita dei prezzi si è dimezzata e il tasso si sta avvicinando alla soglia «zero», oltre la quale c'è la deflazione.

A PAGINA 8

Basso, Ferrarino, Trovato

Telefonate e benzina, inflazione verso quota zero

A marzo l'indice è salito solo dello 0,4%, il livello più basso dal 2009

Per le sigarette aumenti ai minimi da 12 anni. L'attesa sui tassi d'interesse Bce

L'Eurotower

Gli analisti prevedono che l'Eurotower prenderà ancora tempo lasciando i tassi allo 0,25%

I mercati

Lo spread Btp/Bund è sceso vicino ai 170 punti, ai minimi dal giugno 2011

MILANO — Cala il prezzo di telefonate e messaggi, in flessione la benzina e gli alimentari. Diminuzione anche del prezzo delle sigarette, ai minimi da dodici anni. L'inflazione è scesa ancora a marzo allo 0,4% (secondo l'indice nazionale dei prezzi al consumo), toccando nuovi minimi dall'ottobre 2009. Bassa inflazione anche a livello europeo, nell'area della moneta unica la crescita è scesa allo 0,5% dallo 0,7%.

Numeri che destano preoccupazione proprio nel momento in cui si accenna una debole ripresa. In cinque mesi in Italia la crescita dei prezzi si è dimezzata e il tasso si sta avvicinando alla soglia «zero»: quando la si supera si cade in deflazione (cioè la diminuzione generale dei prezzi generata dalla scarsa domanda e dal calo dei consumi, sintomo di un'economia in difficoltà). La Spagna ha dato l'allarme, registrando a marzo un ribasso dello 0,2%. Ma anche le cifre della Germania destano qualche preoccupazione: +0,9% su base annua. Si tratta di numeri nel loro complesso lontani dal target ufficiale della Banca centrale europea, che per l'inflazione indica un dato vicino ma

inferiore al 2%. E per questo che i mercati guardano con attenzione alla riunione della Bce di giovedì. Gli analisti danno per certo che l'Eurotower prenderà ancora tempo, lasciando invariati i tassi (fermi al minimo storico dello 0,25% dallo scorso novembre), promettendo piuttosto di fare tutto il necessario in caso di «deterioramento» delle prospettive di inflazione. La Bce di Mario Draghi ha anche incassato l'apertura del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. È probabile che le decisioni arrivino verso maggio-giugno, quando ci sarà un dato sull'inflazione più omogeneo.

A chiedere un intervento è anche il Fondo monetario internazionale: «Non siamo tanto preoccupati per la deflazione di per sé — ha spiegato Reza Moghadam, direttore del dipartimento europeo del Fmi — quanto per quella che definiamo *low-flation*. C'è più spazio per ulteriori allentamenti, non solo perché l'inflazione è sotto controllo». Sull'altro lato dell'Atlantico la presidente della Federal Reserve, Janet Yellen, dopo avere ridotto di 10 miliardi al mese gli stimoli all'economia attraverso l'acquisto di ti-

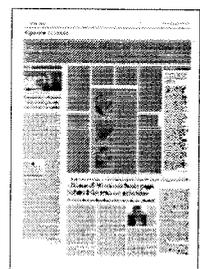
tol, ieri ha detto ufficialmente che «è ancora necessario un impegno straordinario per un certo periodo» perché il tasso di occupazione in un contesto di stabilità dei prezzi non ha raggiunto i numeri prefissati e la ripresa per molti americani sembra ancora una recessione.

Tornando all'inflazione nel nostro Paese, l'unico settore realmente «in deflazione» — osservano gli analisti — è quello delle comunicazioni (-0,7% anno su anno) per il quale il calo dei prezzi sembra guidato più da fattori tecnologici che non da fattori di domanda. Comunque il mese di marzo potrebbe rappresentare un punto minimo per l'inflazione, che tuttavia rimarrà inferiore all'1% probabilmente fino alla fine dell'estate. Come evidenzia il centro studi di Confindustria, «la bassa dinamica inflazionistica che pur costituisce l'unico e parziale sostegno al reddito disponibile delle famiglie, continua a dimostrarsi insufficiente a garantire una sia pur minima ripresa dei consumi». E il ritorno della domanda è fondamentale per il consolidamento della ripresa.

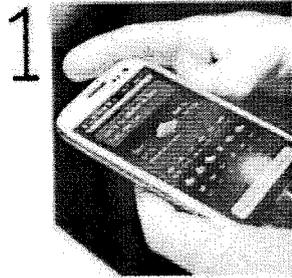
Francesca Basso

@BassoFbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La classifica dei ribassi



1 Anche i cellulari costano meno

Tra i beni durevoli da segnalare il ribasso dei prezzi dei cellulari (-18,5% rispetto un anno fa, meno 3,8% se il confronto è con febbraio 2014). Più contenuta la diminuzione dei prezzi delle auto: -0,2% rispetto al mese scorso, +3,2% rispetto a marzo 2013.



2 Frutta e verdura ora più convenienti

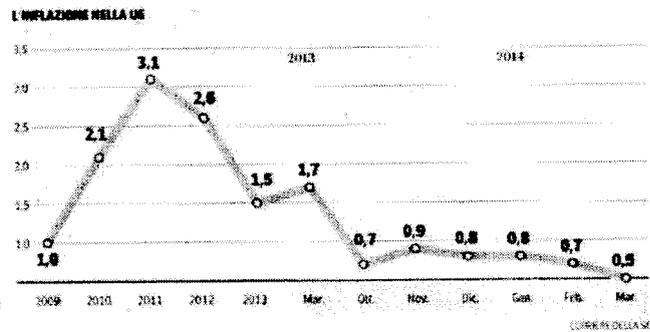
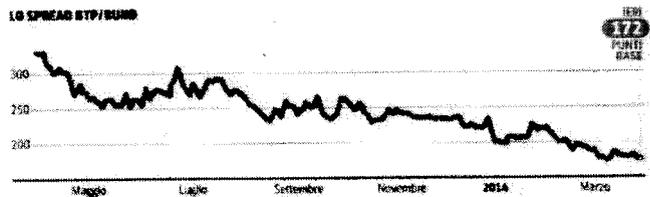
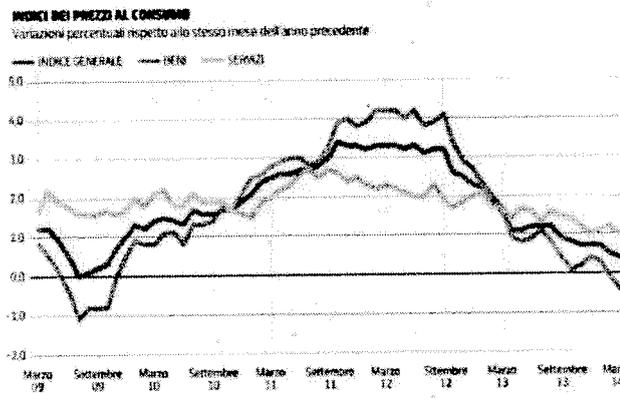
Le associazioni degli agricoltori segnalano i ribassi dei prezzi della verdura: meno 6,5% rispetto a un anno fa, meno 3,6% rispetto a febbraio. Drastico ridimensionamento anche per i listini della frutta: meno 3,9% su base annua



3 Per le sigarette primo calo dal 2002

I prezzi delle sigarette a marzo calano dello 0,5% sia in termini congiunturali che tendenziali (quindi sia rispetto a febbraio che rispetto a marzo dell'anno scorso). L'Istat ha precisato che si tratta del primo calo da gennaio 2002 quindi da oltre 12 anni

Prezzi e mercati



Berlusconi deciso a mantenere i patti con il premier

Mal di pancia tra i "falchi" del partito

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Tra Zagrebelsky e Renzi, Berlusconi sta con Renzi tutta la vita. Idem tra il presidente del Senato e il premier: Silvio sceglie senza esitazione Matteo. Già questo basterebbe a intuire come si regolerà il Cavaliere sulla riforma varata ieri dal governo: mai con i «parrucconi conservatori», epiteto che nella visione berlusconiana accomuna tutti quanti ossequiano la Costituzione. E dunque, pur senza essere convinto fino in fondo di certi dettagli, l'uomo sosterrà Renzi nella sfida più spericolata. Nella sua dichiarazione diffusa ieri, si coglie lo stile felpato del consigliere politico Toti: «Noi rispetteremo fino in fondo gli accordi che abbiamo sottoscritto, e siamo pronti a discutere tutto nel dettaglio, senza accettare testi preconfezionati ma lavorando insieme». Non è certo il linguaggio di chi vuole mettersi di traverso...

Ma ci sono ulteriori motivi che spingono l'uomo a tenere dritta da barra, senza prestare orecchio alle grida disperate dei suoi senatori in rivolta. La prima ragione è nero su bianco. Nel celebre patto del 18 gennaio si specifica che la futura assemblea di palazzo Madama non dovrà costare un soldo ai contribuenti, non potrà votare la fiducia al governo e, soprattutto, «non sarà elettiva». Venne insomma escluso di coinvolgere i cittadini nella scelta dei 148 senatori. Sul punto, Renzi ha ottime carte da giocare, e dice la verità quando sostiene di avere strappato alle destre grandi concessioni, di cui non ci si rese conto al

momento. Minzolini, che sta con Gasparri e un altro manipolo di senatori forzisti sulle barricate, la mette così: «Qui rischia di finire come con la legge Severino, che la approvammo salvo pentircene amaramente un anno dopo...». Ma piaccia o non piaccia ai «berluscones», quel pezzo di carta fu firmato a largo del Nazareno non da un sosia bensì dal loro leader, forse distratto, o poco interessato ai dettagli, o addirittura ansioso di prendersi la rivalsea contro il ramo del Parlamento da cui era stato da poco espulso con ignominia...

Nel testo dell'intesa venne pure scolpito a lettere cubitali che la nuova legge elettorale avrebbe avuto la precedenza sulle riforme istituzionali: non a caso sollevano le loro rimostranze Brunetta e Romani, i due capigruppo «azzurri». Nella fattispecie, difficile dare loro torto. Però neppure su questo il Capo sembra intenzionato a far saltare il banco: «Occorre ora procedere con l'approvazione dell'Italicum prima possibile», si limita ad auspicare senza ultimatum. Una pausa di riflessione sull'Italicum fa comodo in fondo pure a Forza Italia: gli ultimi correttivi alla legge potranno essere introdotti con i risultati delle Europee sotto mano. Il timore che aleggia dalle parti di Arcore, dove Berlusconi è stato rintanato ieri tra mille incontri legati al «fund raising» (leggi: caccia ai mecenati della prossima campagna elettorale), è di «sbagliare verso», di sostenere il contrario di quanto desiderano gli italiani, di essere o di apparire quelli che frenano le riforme. «Non saremo certo noi i guastatori», sussurra Mariastella Gelmini.

Insomma: Berlusconi darà un po' di spago alle proteste, lascerà che si sfoghino i suoi senatori. Ma di nuovi incontri con il premier per rinegoziare le intese, al momento, non ve n'è sentore.



INTERVISTA | Raffaele Bonanni | Segretario Cisl

«Il nuovo contratto a termine non dev'essere stravolto»

SALARIO MINIMO
«Nessuna intromissione della politica. La contrattazione va lasciata alle parti»

Giorgio Pogliotti
 ROMA

■ «No a guerre di religione sul decreto legge occupazione. Il contratto a termine, tra i contratti flessibili, è quello che dà più garanzie ai lavoratori, in quanto offre le stesse prestazioni e tutele di un contratto a tempo indeterminato». Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, interviene sul decreto all'esame della commissione Lavoro della Camera, che allunga a 36 mesi il contratto a termine per il quale non va indicata la causale, con un tetto del 20% sull'organico (modificabile dal contratto nazionale).

Segretario Bonanni come giudica la nuova disciplina sui contratti a termine, oggetto di forti critiche da parte di una parte della maggioranza e della Cgil che sollecitano importanti modifiche?

Se non rendiamo il contratto a termine appetibile sotto il profilo della flessibilità, rischiamo che le imprese optino per altri contratti a costo zero, che in termini di salario e contribuzione sono più convenienti per le

aziende ma non per i lavoratori. Rischiamo un esodo verso il lavoro parasubordinato o finto autonomo. Qualsiasi sindacalista dovrebbe avere a mente che la vera questione sono le false partite Iva, i co.co.pro, gli associati in partecipazione, i collaboratori delle Pubbliche amministrazioni privi delle tutele fondamentali. Il ministro Poletti lo ha capito e mi fa specie che in una parte della maggioranza e nella Cgil prevalgano ragioni ideologiche.

La prossima settimana siete convocati per un'audizione, alla Camera. Cosa proponete per i contratti a termine?

Senza stravolgere la disciplina, chiediamo che il tetto del 20% rappresenti un limite complessivo alle tipologie flessibili nella stessa azienda. E che venga ridotto il numero di proroghe, individuando un meccanismo per consentire uno scambio tra più flessibilità e maggiore retribuzione, affidato alla contrattazione aziendale.

Il Ddl delega contiene la novità del contratto di inserimento a tutele crescenti. È uno strumento utile per contrastare la precarietà?

Ritengo sia meglio concentrarsi sul contratto a termine, l'apprendistato e il lavoro in somministrazione, come strumenti per il lavoro flessibile. Penso sia inutile creare nuove forme, si rischia di fare confusione.

Piuttosto si affronti l'emergenza precarietà obbligando i committenti a garantire per i lavoratori, a parità di prestazioni, la stessa contribuzione e lo stesso salario dei dipendenti.

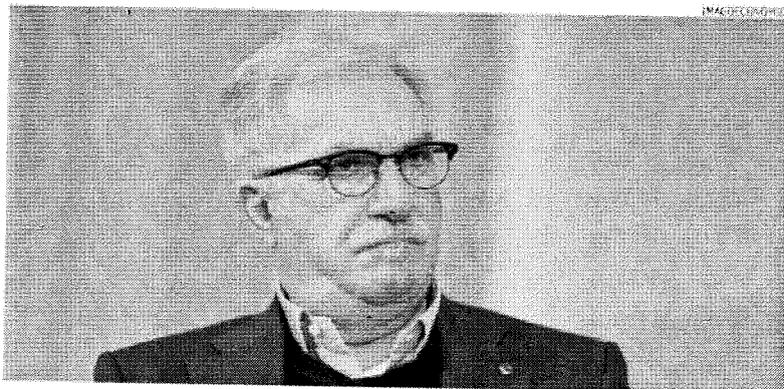
Come giudica l'introduzione del salario minimo, un'altra delle novità del Ddl delega?

Il salario minimo per legge è un elemento che scoraggia la contrattazione. Lo considero un'intromissione della politica, con il rischio che prevalgano i populismi. La contrattazione va lasciata a imprese e sindacati, che sono in grado di prendere decisioni in base alla situazione economica. Un salario medio contrattuale, invece, può essere utile per le forme di lavoro dove, essendoci un rapporto esclusivamente individuale, non si riesce a fare contrattazione.

Che messaggio vuole mandare a chi vi accusa di essere un freno all'innovazione?

Non si può fare di tutt'erba un fascio, ci sono sindacati come il nostro, che per le scelte riformiste compiute, hanno pagato un alto prezzo, in termini di sedi assaltate, minacce e aggressioni. Dal governo mi aspetto una stagione di riforme. Ma è difficile portare a termine le riforme se non si costruisce il consenso dialogando con quelle forze che credono in un confronto costruttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occhio sui contratti a termine. Il leader Cisl, Raffaele Bonanni, è intervenuto sul decreto lavoro all'esame della commissione Lavoro: no a guerre di religione



Nomine, non scatta l'esclusione

di **Gianni Dragoni** ▶ pagina 8

Le nomine nelle società partecipate

Direttiva Mef, non scatta l'esclusione

LE PAROLE DI RENZI

«Rispettiamo tutte le sentenze. Nei giorni prossimi decideremo la nostra linea di indirizzo indipendentemente da questa vicenda»

Gianni Dragoni

ROMA

Il caso Scaroni è al centro delle imminenti nomine al vertice delle società pubbliche. Oltre al fatto che l'Eni, di cui Paolo Scaroni è amministratore delegato e direttore generale dal 2005, è la società più importante tra le controllate del ministero dell'Economia, adesso c'è una sentenza di primo grado, non definitiva, che condanna Scaroni a tre anni di reclusione per reato ambientale per il periodo in cui guidava l'Enel.

Secondo i requisiti di onorabilità fissati dal ministero dell'Economia per gli amministratori di società controllate dallo Stato nella direttiva Saccomanni del 24 giugno 2013, una condanna per un reato di questo tipo non impedisce automaticamente la nomina o la permanenza in carica di un manager. Questo è confermato anche dalla prima lettura che circolava ieri in autorevoli ambienti governativi, sebbene siano previsti approfondimenti legali. Altro discorso è quello dell'opportunità, che deve essere valutata dal presidente del Consiglio e dal ministro dell'Economia.

«Naturalmente noi non possiamo che limitarci a dire che rispettiamo tutte le sentenze della magistratura», ha commentato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, senza dire se la sentenza avrà un impatto sulla posizione di Scaroni. «Nei prossimi giorni, indipendentemente da questa vicenda, il governo dovrà esprimere la propria linea di indirizzo. Ribadisco - ha aggiunto Renzi - che prima dei nomi aspettiamo di presen-

tare la visione, l'orizzonte e i piani di sviluppo per decidere di conseguenza le persone».

«Sono completamente estraneo alla vicenda e farò immediatamente ricorso», ha commentato Scaroni. La condanna comprende l'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici, anche questa non esecutiva. Stessa condanna a tre anni più cinque di interdizione per l'ex a.d. Enel Franco Tatò, che è in scadenza come a.d. dell'Enciclopedia Treccani. Assolto l'a.d. in carica dell'Enel, Fulvio Conti.

Le nomine dei nuovi consigli di amministrazione delle maggiori società controllate dallo Stato, tra cui spiccano Eni e le altre quotate come Enel, Finmeccanica e Terna, saranno fatte dalle assemblee degli azionisti in maggio. L'Eni è la prima, l'8 maggio. Ma le candidature al cda devono essere presentate in anticipo, il termine per l'Eni scade domenica 13 aprile. L'intenzione del ministero dell'Economia, che rappresenta l'azionista Stato (la quota pubblica in queste società è circa il 30% del capitale), è di presentare tutte insieme le liste con le candidature.

Sulle nomine Renzi venerdì ha detto: «Basta aspettare il 12 aprile quando si farà la prima tornata, vedrete il metodo sarà trasparente». In questa tornata si applica la procedura fissata dal ministero dell'Economia il 24 giugno 2013, che ha elencato una serie di cause di «ineleggibilità o decadenza per giusta causa», per guai giudiziari. Queste disposizioni dovranno essere introdotte negli statuti dell'Eni e delle altre società del Tesoro dalle imminenti assemblee.

La direttiva Saccomanni stabilisce quattro categorie di cause di ineleggibilità o decadenza degli amministratori, in caso di una sentenza di condanna anche non definitiva «per taluno dei delitti previsti»; a) dalle norme sull'attività bancaria, finanziaria, mobiliare,

assicurativa; b) dalle disposizioni penali del codice civile su società e consorzi (tra cui: false comunicazioni sociali, falso in prospetto, infedeltà patrimoniale, ostacolo all'esercizio delle funzioni delle autorità di vigilanza) e dalla legge fallimentare; c) contro la pubblica amministrazione, contro la fede pubblica, contro il patrimonio, contro l'ordine pubblico, contro l'economia pubblica o in materia tributaria; d) dalle norme sui reati di associazione per delinquere per riduzione in schiavitù, prostituzione minorile, pornografia minorile, associazione per delinquere di tipo mafioso.

In caso di rinvio a giudizio per uno di questi reati o di condanna definitiva per danno erariale doloso c'è l'ineleggibilità; diverso il caso di un rinvio a giudizio (o condanna definitiva per danno erariale doloso) durante il mandato, in questo caso il cda deve convocare l'assemblea dei soci: se l'assemblea non delibera la permanenza dell'amministratore quest'ultimo decade automaticamente. Ultimo caso di decadenza o ineleggibilità la sottoposizione a una misura cautelare (arresto) «tale da rendere impossibile lo svolgimento delle deleghe» operative.

Un avviso di garanzia o l'apertura di un'indagine non sono un ostacolo formale alle nomine. L'a.d. dell'Eni è anche indagato per l'accusa, che respinge, di corruzione internazionale per presunte tangenti pagate dalla controllata Saipem per ottenere commesse in Algeria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi taglia il Senato, sì del Colle

►Il governo vara all'unanimità il ddl: stop all'elezione dei senatori, fine del bicameralismo
 ►Il premier: se viene bocciato tutti a casa, pronto al referendum. Napolitano: direzione giusta

ROMA Riforma del Senato e del titolo V della Costituzione, abolizione del Cnel. Matteo Renzi dopo le polemiche rilancia e almeno per ora conquista la posta con un voto all'unanimità del governo, che dice sì allo stop dell'elezione dei senatori e alla fine del bicameralismo perfetto. Il premier riceve l'approvazione del

Colle, che dà il via libera. Il presidente Napolitano: direzione giusta. Renzi poi annuncia: «Se il provvedimento verrà bocciato in Parlamento, andiamo tutti a casa. Pronto al referendum».

Bertoloni Meli, Conti, Pirone e Stanganelli alle pag. 2, 3 e 4

Via il Senato elettivo: il testo del governo varato all'unanimità Il Colle: strada giusta

►Dopo le polemiche il premier ricompatta il Cdm. Aboliti pure Cnel e Titolo V: primo sì entro le europee o tutti a casa

**«GRASSO HA SBAGLIATO A INTERVENIRE»
 LA REPLICA: «RESTO IMPARZIALE, STATE SERENI». IL QUIRINALE PRENDE LE DISTANZE
 IL CASO**

ROMA Senato non più eletto direttamente dal popolo, riforma del titolo V della Costituzione, abolizione del Cnel. A conclusione di due giornate infuocate da un'inedita polemica tra presidente del Senato e premier espressione dello stesso partito proprio sul futuro della Camera alta, Matteo Renzi rilancia e, almeno al momento, conquista la posta, confermando il piano di riforme del governo, ricompattando su questo il Consiglio dei ministri, ribattendo senza complessi ai «professoroni» e agli avversari interni al Pd contrari a quella che definisce «una grandissima svolta

per la politica e le istituzioni». Di passata, rintuzza anche gli spunti polemici dei berluscones contrariati dalla precedenza data alla riforma del Senato rispetto all'Italicum e, infine, in serata, il premier riceve la benedizione del Colle che dopo un prolungato silenzio dà il via libera alla road map del governo. «E' noto come da tempo», riferisce infatti l'ufficio stampa del Quirinale, il presidente Napolitano sia convinto della necessità di una riforma per «il superamento del bicameralismo paritario», ma che allo stesso tempo abbia «ritenuto di doversi astenere dal pronunciarsi sulle soluzioni definite dal governo e sottoposte all'esame del Parlamento».

La precisazione del Colle pesa nella polemica innescata dall'intervista di Pietro Grasso in difesa dell'attuale status del Senato. Renzi, in un'intervista a Sky, afferma che «non si è mai visto un presidente del Senato intervenire su provvedimenti in itinere: se sono

arbitri non possono giocare. Quindi, se Grasso è intervenuto come presidente del Senato ha commesso un errore». Il numero uno di palazzo Madama replicato rivendicando il diritto a esprimere un'opinione, sottolineando, per altro, di aver «sempre invocato il superamento del bicameralismo paritario» e tranquillizzando tutti sulla sua «imparzialità» di presidente: «State sereni...», la sua conclusione.

PERPLESSITA' SUPERATE

In una lunga conferenza stampa



seguita al Consiglio dei ministri, Renzi sottolinea innanzitutto l'unanimità del governo nel licenziare il ddl costituzionale che prevede anche la soppressione delle Province, superando così qualche perplessità, come quelle avanzate dal ministro Stefania Giannini (Sc) su metodo e merito della riforma. Quattro i paletti che il premier intende tener fermi su quello che sarà il "Senato delle Autonomie": non darà la fiducia al governo; no al voto sul bilancio; no a elezione diretta dei senatori; nessuna indennità per i suoi membri. Affermato che «è finito il tempo dei rinvii», Renzi ribadisce l'importanza che il primo sì alla riforma del Senato arrivi «entro le elezioni europee del 25 maggio». Quanto alle ipotizzate resistenze ad un cambiamento così radicale, il premier si dice certo che «non ci sarà tra i senatori chi non colga la straordinaria opportunità che stiamo vivendo di fronte a un'Italia in cui sta tornando la speranza che le cose cambino davvero».

Rivolto ai «frenatori», che «dopo 30 anni di discussione sul bicameralismo affermano che "il problema è ben altro"», Renzi dice che «i nomi di chi non vuole il cambiamento li dirò dopo la votazione, ma saranno minoranza nel Senato e nel Paese». Nessun dubbio del premier anche per quel che riguarda il Pd: «Non sono preoccupato da spaccature. So bene cosa pensa la base e gli organismi democraticamente eletti sul superamento del bicameralismo. Ci sarà una grande condivisione del progetto su cui ci giochiamo tutto. Anche perché deve essere chiaro che se le riforme non passano si va tutti a casa. Io, ma anche chi avrà frenato». Infine, a Berlusconi che esprime dubbi sulla «coerenza» del Pd, Renzi replica garantendo per il proprio partito, dicendo peraltro di non dubitare che anche il Cavaliere manterrà fede al patto che - ricorda - oltre all'Italicum, prevedeva la riforma di Senato, Titolo V e Cnel. Li-

quidati anche i timori di Paolo Romani sul rischio di un Vietnam al Senato: «Hai visto troppi film. Se terremo tutti fede agli impegni non ci sarà nessun Vietnam».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi



I «benaltristi»

**I NOMI E COGNOMI
DI CHI VUOLE BLOCCARE
IL CAMBIAMENTO?
GLIELI DIRÒ
DOPO AVER VISTO
COME VOTANO IN AULA**

Il Pd diviso

**NON HO PAURA
PERCHÉ SO COSA
PENSA LA BASE DEM
PREVEDO GRANDE
CONDIVISIONE
CI GIOCHIAMO TUTTO**

Il patto con Berlusconi

**SE MANTENGONO
GLI IMPEGNI,
NON CI SARA
NESSUN VIETNAM
DA LEADER GARANTISCO
PER IL MIO PARTITO**

Berlusconi: il premier rispetti i patti

►Pressing di Forza Italia perché la riforma elettorale venga votata prima di quella del Senato: sennò salta

**GLI AZZURRI PREPARANO
UN LORO TESTO
DI MODIFICA
DELLA COSTITUZIONE
ALTERNATIVO
A QUELLO DEL GOVERNO
IL CENTRODESTRA**

ROMA Il fantasma del tradimento si aggira nelle stanze di Villa San Martino. Silvio Berlusconi ne parla apertamente con chi lo va a trovare nel fine settimana: «Non mi piace che Renzi stia accelerando così sulla riforma del Senato. I patti non erano questi. Il nostro accordo prevedeva che innanzitutto si varasse la riforma elettorale. Invece così i tempi si allungano. Cosa rischiosissima». Il premier si affretta a garantire «il rispetto degli accordi». Ma chi non si è mai fidato delle rassicurazioni di Renzi apre un altro fronte. «Visti i mal di pancia in casa del Pd, perché mai dovremmo essere noi forzisti a garantire il buon esito delle riforme?», domandano il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta e il vice presidente del Senato, Maurizio Gasparri.

PUNTI FERMI

Di qui, la decisione del presidente di Forza Italia di mettere nero su bianco alcuni punti fermi e di pretendere una conferma del patto, magari attraverso un nuovo contatto diretto. In mattinata, arriva la nota congiunta dei presidenti dei gruppi parlamentari, Brunetta e Paolo Romani, che avvertono: «In questo clima di preoccupanti convulsioni dentro il Partito democratico e tra presidente del Consiglio e presidente del Senato occorre ribadire che la prima riforma da realizzare per mettere in sicurezza il funzionamento istituzionale è la riforma elettorale». Ma poco dopo è proprio Berlusconi che sente il bisogno di parlare chiaro. «Noi rispetteremo fino in fondo gli accordi che abbiamo sottoscritto e siamo pronti a discutere tutto nel dettaglio», scrive nel suo comunicato. Ma, attenzione, ammonisce, «non accettiamo testi preconfezionati. Piuttosto, lavoriamo insieme per costruire le

►Il Cavaliere: «Speriamo che le divisioni interne al Pd non affossino tutto». Voci di un nuovo faccia a faccia con Renzi

riforme migliori per il nostro Paese. Abbiamo dimostrato la nostra serietà approvando alla Camera la legge elettorale che ora vorremo vedere in aula al Senato quanto prima - continua - e speriamo che le divisioni emerse nel Pd non affossino il tentativo di modernizzare le nostre istituzioni. La sinistra non scarichi ancora una volta sugli italiani i propri problemi».

IL DISAGIO

E qui si coglie l'altro aspetto del disagio che sta montando tra i forzisti. Il presidente del Consiglio viene anche accusato di non aver neanche consultato Berlusconi e i suoi prima di stilare il testo della riforma del Senato che, per inciso, non piace affatto agli azzurri che la giudicano «un vero pasticcio». Le critiche più severe riguardano i criteri di nomina dei senatori. «Perché farli scegliere al presidente della Repubblica? Non si doveva mettere la parola fine al Parlamento dei nominati?», chiede Gasparri, che annuncia una riunione tra i forzisti «per mettere a punto un nostro testo, che sarà la base per una mediazione con le norme del Pd». Punto qualificante, l'elezione diretta del premier o del presidente della Repubblica. «E vedremo se Renzi, l'alfiere delle primarie, avrà questo coraggio...». Insomma, i forzisti temono che l'accelerazione del premier e le beghe del Pd finiscano per vanificare il patto del Nazareno. Il primo effetto riguarda l'accantonamento, pur temporaneo, della riforma elettorale. Per questo, Berlusconi mette paletti per tornare a essere protagonista del processo riformatore. Di qui l'esigenza di rinfrescare l'accordo, magari con un nuovo incontro, o una telefonata tra Renzi e Berlusconi. Ma il tempo stringe perché è impensabile che il presidente del Consiglio voglia e possa incontrare l'ex Cavaliere dopo il 10 aprile, quando dovrebbe essere affidato ai servizi sociali o costretto ai domiciliari. Di qui l'inasprimento della posizione di FI, che, nell'ufficio di presidenza è tornata a ipotizzare un'opposizione dura al governo Renzi in Parlamento.

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il retroscena La trattativa

Sprint sull'abolizione con la solita minaccia: o così o si va a votare

Matteo usa il bastone contro le resistenze interne: «Voglio vedere nomi e cognomi dei contrari»

I punti chiave della riforma

- 1 Addio al bicameralismo**
Si chiude l'epoca del bicameralismo perfetto con le due Camere con le stesse competenze
- 2 Niente più doppia fiducia**
Il governo non dovrà chiedere la fiducia a Montecitorio e Palazzo Madama, ma solo alla Camera
- 3 Il bilancio dello Stato**
La legge finanziaria e il Def, i capisaldi del bilancio dello Stato verranno votati solo alla Camera
- 4 Membri non eletti e senza indennità**
Secondo lo schema Renzi i senatori non saranno più eletti e non riceveranno alcuna indennità
- 5 Il Senato delle autonomie**
Il Senato si trasforma in assemblea degli enti locali con governatori e sindaci

Roberto Scafuri

Roma Vista la sorte toccata alla seconda carica dello Stato - strigliato in malo modo dalla giovane vicesegretaria reggente del Pd che nei week end si occupa di governare il Friuli-Venezia Giulia -, può considerarsi benedetta dalla sorte la ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, ultima in ordine di tempo a finire sotto le rotaie del treno in corsa nella notte. La sua flebile voce, «Renzi non abbia fretta, sul Senato è necessario qualche momento di riflessione e maturazione in più», s'è udita appena, sommersa dal fragore della locomotiva che in un'ora e mezzo di Consiglio dei ministri, all'unanimità, ha licenziato pure la pratica della soppressione del Senato. Nonché del Cnel: «Ma è solo un antipasto», s'è giustificato il famelicco premier. Rammaricato perché «per qualche settimana gli appuntamenti subiscono una severa frenata: domani sarò a Londra, mercoledì a Bruxelles. Poi da giovedì torno a tempo pieno...».

Questo il ruolino della marcia trionfale spiegato (senza slide) ai cronisti: «Il Def lo presentiamo tra martedì e mercoledì della prossima settimana, i decreti e le misure normative per l'operazione 80 euro in quella successiva, entro fine aprile la riforma della Pa. Così faremo

un'altra conferenza stampa con slide, pesciolini e televendite...». Matteo Renzi ci gioca, ma la posta delle sue scommesse s'alza di piatto in piatto senza che arrivi mai l'ora di calar giù le carte. I suoi messaggi continuano a martellare chiunque osi mettersi di traverso, com'è capitato al povero Pietro Grasso, ieri lasciato solo dal Quirinale a dover fronteggiare la marea montante. «Sono e resto super partes, del partito dei Davide contro Golia»: più che difeso s'è arreso il numero uno di un Palazzo che dalla prossima legislatura sarà preso dai «barbari» delle Province (anzi, delle Regioni e dei Comuni, visto che manco quelle ci sono più), come accadde con Romolo Augusto, quando i Visigoti erano già padroni del campo.

Ma se Renzi usa più bastone che carota con i «benaltristi», minoranza conservatrice che rema contro, la sua prosa (e il nervosismo) preludono a ben altre minacce, che il fido Giachetti mette in chiaro: «Se le riforme non passano si va a voto anticipato». Il premier lo dice in altro modo, rinnovando il patto d'intenti con Berlusconi, consapevole che solo tenendo fede a esso può spuntarla e buttarla napalm sulla giungla parlamentare che lo attende. In particolare annidata nel suo(?) partito, le cui resistenze ispirano a

Renzi un «caldo» invito a superarle: «Voglio vedere se davvero non lo votano, provo curiosità...». Eppure il fronte interno alle commissioni che presto ritroveranno ad affrontare il testo messo a punto dal ministro Boschi s'allarga di ora in ora, e sia in Scelta civica che nel Ncd sono in molti a immaginare assenze «ad hoc» nel momento della verità. «I nomi e i cognomi, visto che si vota con il palese, ve li fornirò solo allora», minaccia ancora Matteo, sempre più simile, nell'ansia del rischio, al «bimbo-minchia» impersonato da Crozza, quello che «se fallisco sono pronto a fare altro, o riforme o faranno a meno di me, vado a casa io, ma anche chi le ha fatte fallire». Davanti al Vietnam del percorso parlamentare il premier fa mostra di sicurezza e noncuranza, memore che la scommessa politica potrebbe essere a costo zero, cioè perfetta: se riesce è un mago, se non riesce è un mago bloccato dalla Casta cattiva. Che sarà additata al popolo, visto che sta con Lui, «e siamo la maggioranza». L'arma delle elezioni sempre in tasca - e difatti un pensiero va a Grillo, «che sta' a roscica». Come diceva il poeta, l'importante è andare. Anzi, correre: «Che è una necessità per il Paese, non il tratto caratteriale di una persona disturbata». Preghiamo il Signore.





IL COSTITUZIONALISTA

Rodotà: "È un insicuro
Così non riuscirà
a rottamare il dissenso"

Truzzi ▶ pag. 5

Il professore

Stefano Rodotà

"Renzi è solo un insicuro E non ci rottamerà"



LA SFIDA AL PREMIER

Dice che ci mette la faccia,
lo abbiamo fatto anche
noi firmatari dell'appello
Se pensa di affermare
una supremazia, sbaglia
La verità è che lui
ha paura del confronto

di Silvia Truzzi

Dice il presidente del Consiglio con le mani in tasca di aver "giurato sulla Costituzione, non sui professoroni". E dunque abbiamo interpellato Stefano Rodotà, uno dei professoroni firmatari dell'appello di Libertà e giustizia, eloquentemente intitolato "Verso una svolta autoritaria".

Professor Rodotà, si sente un po' professorone?
Sono un vecchio signore che qualche libro l'ha letto e un po' conosce la storia. Questi modi hanno un retrogusto amaro. "Quando sento la parola cultura metto mano alla pistola": ecco, non siamo a questo, ma il rispetto per le persone e per le idee male non fa. C'è, dietro l'atteggiamento sprezzante di Renzi, una profonda insicurezza. Altrimenti il confronto non gli farebbe paura. Potrebbe parlare con dei buoni consiglieri e poi argomentare: il confronto andrebbe a beneficio di tutti. Direttamente s'interviene su un terzo della Costituzione, indirettamente su tutto il sistema delle garanzie. Per i cittadini esprimere la propria opinione è un diritto, per chi si occupa di questi temi intervenire è un dovere.

La discussione non può ridursi al "prendere o lasciare".

Matteo Renzi usa toni ultimativi, non gli piace la critica perché si disturba il manovratore. Non è la prima volta: quando c'era stata una presa di posizione, molto moderata, sulla legge elettorale aveva parlato di "un manipolo di studiosi" con un tono di sostanziale disprezzo. Però non gli

riesce di rottamare la cultura critica: è un pezzo della democrazia. Le reazioni che ci sono state a questo appello dimostrano che la nostra non è una posizione minoritaria: è una rottamazione difficile.

"Ho giurato sulla Carta, non su Zagrebelsky e Rodotà": significa "non mi curo di loro" oppure "non sono i depositari della verità costituzionale"?

Che Renzi pensi che noi non siamo i depositari della verità è assolutamente legittimo. Però non può nemmeno dire: "Ho giurato sulla Costituzione e dunque sono io il depositario della verità". La storia è piena di spergiri. Se ritiene che il terreno proprio sia la Carta, allora discuta.

Ci vuol tempo a fare discussioni. E ora è in voga il mito della velocità, la politica futurista.

I tempi della democrazia sono anche quelli della discussione. Proprio perché la democrazia è in grande sofferenza, si dovrebbero costruire ponti verso i cittadini. Non si è sentita una parola, in questo senso. Ho avuto la fortuna di essere amico di Lelio Basso, cui si deve anche l'articolo 49 della Costituzione sui partiti politici: Basso ha sempre detto "dobbiamo discutere". E su quel tema una discussione ci fu, eccome. Non a caso c'è, in quell'articolo, la mano di un grande giurista, che non aveva paura né del confronto né di avere con sé il meglio della cultura giuridica. Questo c'è dietro un'impresa costituzionale, non la fretta, non i consiglieri interessati o i saggi improvvisati.

"Non ci sto a fare le riforme a metà. O si fanno le riforme, o me ne vado".

Il premier dimostra di non avere orizzonti ampi. Alza i toni, urla e dice "me ne vado". Ma chi si alza e se ne va, svela insicurezza.

Un aut aut minaccioso.

Mettiamo insieme la debolezza di Renzi e la scelta di Berlusconi come suo alleato, con cui pensa



di potere fare questo tratto di strada. Il Pd può accettare a capo chino questa strada? Nessuno si pone il problema. Dicono: "Sta piovendo, cosa ci possiamo fare?" Almeno potrebbero comprare un ombrello!

Ci mette la faccia, ripete spesso.

Può voler dire "mi assumo la responsabilità". Ma non può significare "da questo momento in poi detto le regole, i tempi, i modi e poiché la faccia ce la metto io mi dovete seguire". La democrazia non funziona così. E poi anche noi, i firmatari del famigerato appello, ci abbiamo messo la faccia. Nel dialogo, siamo in condizioni di assoluta parità. Se vuole affermare una posizione di supremazia, sbaglia.

Non è il primo politico che usa toni da uomo della provvidenza.

Sono sempre molto diffidente, quando si afferma "dopo di me il diluvio". In questi anni la politica italiana, ancor prima di Renzi, è stata condotta all'insegna dell'emergenza. Non si va alle elezioni, c'è bisogno del governo Monti e via dicendo: i progetti che c'erano dietro questa logica sono falliti.

Una circostanza è stata quasi ignorata: si vogliono fare le riforme durante un mandato in cui il Parlamento è fortemente delegittimato dalla sentenza della Consulta sul Porcellum. La non elettività del Senato, poi, diminuisce il potere dei cittadini di esprimersi: un "restringimento" democratico di cui si parla molto poco.

Per questo era indispensabile la nostra presa di

posizione. Il discorso sulla delegittimazione politica del Parlamento non nasce come argomento contro Renzi. Alcune persone - Gustavo Zagrebelsky, Lorenza Carlassare e mi permetta: anche il sottoscritto - vanno ripetendo questo concetto da tempo. Il cuore della sentenza è la mancanza di rappresentatività del Parlamento. Ora bisognerebbe dire: ci sono mille ragioni, emergenza, fretta, i segnali da dare al mondo intero, per cui il Paese ha bisogno di riforme. Non è solo necessario coinvolgere un'ampia maggioranza, ma anche consentire a quel Parlamento scarsamente rappresentativo di essere coinvolto il più possibile. E aprire alla discussione pubblica: non dico che questo compensa il deficit di legittimazione, ma almeno tutti coloro che non sono rappresentati possono avere diritto di parola. Mi pare evidente che ci sia l'intenzione di far approvare le modifiche costituzionali con la maggioranza dei due terzi, in modo da impedire un possibile referendum: è un pessimo segnale. Il fatto che un Parlamento con questo grave deficit voglia mettere mano così pesantemente alla Carta, è un azzardo costituzionale: non può essere ignorato.

Si pensa di abolire il Senato come se si dovesse cambiare il senso unico di una strada di Firenze.

Una pericolosa semplificazione: mancanza di strumenti o di cultura istituzionale?

C'è stata una regressione culturale profonda. È questo tipo di semplificazioni che introduce elementi autoritari. Si cancella il Senato, si compone la Camera con un sistema iper-maggioritario, il sistema delle garanzie salta: il risultato sarebbe un'alterazione in senso autoritario della logica della Repubblica parlamentare che sta in Costituzione. E dovremmo stare zitti?

@silviatruzzil

Il premier minaccia le dimissioni, poi il cdm approva. Addio al bicameralismo perfetto

Riforma senato, Renzi la spunta

Grasso insorge. Ma anche la ministra Giannini non ci sta

DI EMILIO GIOVENTÙ
E GIAMPIERO DI SANTO

Il presidente del consiglio, **Matteo Renzi** va avanti, ma non è un viaggio comodo. Addirittura ha dovuto minacciare le dimissioni pur di difendere la riforma del senato. E alla fine l'ha spuntata: il disegno di legge di riforma costituzionale del senato è stato approvato ieri pomeriggio dal consiglio dei ministri.

Un colpo al bicameralismo perfetto

Il ddl in sostanza cancella il bicameralismo perfetto e trasforma palazzo Madama in una camera delle autonomie. Il senato sarà competente per le leggi costituzionali e revisione costituzionale. La riforma del Senato varata dal consiglio dei ministri mette la parola fine a una discussione trentennale. Così il premier Matteo Renzi nel corso della conferenza stampa al termine del consiglio dei ministri. «Noi approviamo un disegno di legge che intende superare il bicameralismo perfetto con quattro paletti: no al voto di fiducia, no voto sul bilancio, no elezione diretta dei senatori, no indennità per i senatori». Ha detto Renzi: «Sono assolutamente certo che non ci saranno tra i senatori persone che non colgano la straordinaria opportunità che stiamo vivendo. Sono certo che la stragrande maggioranza dei senatori non potrà scacciare questa speranza. Io sono convinto che non ci sia alternativa». Poi c'è il tema dell'abolizione del Cnel: «Vorrei chiedere, con il massimo rispetto che si deve al Cnel, se c'è qualcuno oggi in Italia che pensa che questa istituzione ha risposto all'obiettivo che i costituenti con sguardo saggio avevano pensato». Renzi ha aggiunto: «Penso, spero e credo si debba fare la riforma il più rapidamente possibile, siamo sensibili allo sforzo che il par-

lamento vorrà fare ma i paletti sono quelli che abbiamo detto. È fondamentale che si arrivi il 25 maggio, entro le elezioni europee, con una prima lettura. «La voglia di correre non è tratto caratteriale di una persona turbata, cioè del sottoscritto, ma una necessità per il paese». Renzi, alla domanda sulle forze interessate a bloccare la riforma in parlamento ha risposto: «I nomi li dirò alla fine della votazione, non è che blocca il cambiamento chi non la pensa come noi ma chi dopo trent'anni di discussione prova a dire 'beh, però ben altro è il problema'... i benaltristi. Massimo rispetto per le opinioni altrui, ma c'è il dovere di decidere. Se vuole la mio opinione saranno minoranza, sia alla camera che al senato». «Superare il bicameralismo è uno di quegli obiettivi che giustifica una carriera politica», ha detto Renzi. «Noi siamo qui perché vogliamo che il governo cambi l'Italia. Berlusconi si domanda se Pd sarà coerente? Noi rispetteremo gli impegni all'unanimità. In senato nessun Vietnam come crede **Paolo Romani**. Se lui resta all'impegno sottoscritto da Berlusconi, nessun Vietnam. Altrimenti saranno loro a non avere rispettato accordi. Ma sono certo che Berlusconi onorerà quell'intesa».

Ma Grasso non ci sta

Ma il percorso parlamentare del nuovo testo, messo a punto dal ministro delle riforme **Maria Elena Boschi**, sarà senza dubbio assai accidentato. Il presidente del Senato, **Pietro Grasso**, infatti, si è già messo di traverso perché è contrario a una camera di non eletti. E anche una parte del Pd si opporrà con forza al disegno di legge del governo. Ma tant'è, ieri mattina Renzi ha fatto capire con chiarezza che non si fermerà. «O facciamo le riforme o non ha senso che gente come me sia al governo. Non ci sto a fare le riforme a metà», ha detto questa mattina, «non sto a Roma perché mi sono innamorato dei palazzi: se la classe politica dice che non bisogna cambiare, faranno a meno di me e magari

saranno anche più contenti». Il premier ha spiegato di nuovo, come da programma approvato dal parlamento in occasione della fiducia, che «per ridurre il numero dei parlamentari e semplificare il quadro, facciamo un senato in cui, senza indennità, siedano sindaci e presidenti di Regione».

I paletti del ddl

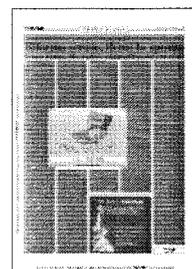
I principi fondamentali sono: «Senatori gratis, che non votino più la fiducia, che non votino il bilancio e soprattutto che il Senato non sia eletto, perché noi in Italia abbiamo il numero di parlamentari più alto d'Europa, anzi più alto addirittura degli Usa. Diamoci una regolata». Un richiamo, quello di Renzi, al quale si è unita il ministro delle riforme, **Boschi**, che ha sottolineato come alle primarie del Pd «il 70% del partito ha scelto questo modello che è stato poi confermato dalla direzione, in segreteria e dai gruppi parlamentari. È un percorso condiviso; i tempi sono maturi e ora bisogna avere il coraggio di fare le scelte».

Alfano risponde a Grasso

Al presidente Grasso ha risposto il ministro dell'Interno, **Angelino Alfano**. «Per noi anche le elezioni di secondo grado non sono un tabù, nel corso del dibattito al senato ci saranno tutti gli affinamenti necessari. È evidente che, per la filosofia stessa delle quattro letture, il testo non è blindato, non è evangelico, quindi si presta all'approfondimento quando approderà in aula. Intanto oggi occorrerà consegnarlo alle camere, appunto, approvandolo e all'unanimità. Noi non saremo sponda di alcun conservatorismo».

Nel governo c'è chi non ci sta

Il ministro dell'Istruzione, **Stefania Giannini**, ha chiesto «qualche momento di riflessione e maturazione in più, perché se la rapidità, più che un metodo, diventa un obiettivo, ciò può trasformarsi in un pericolo». E ha sottolineato come sia «un



po' inconsueto che sia il governo a presentare una proposta di legge su questo tema, serve che il Parlamento ne discuta per ritoccare e migliorare alcuni aspetti».

Berlusconi detta le condizioni

Il leader di Forza Italia **Silvio Berlusconi**, affiancato dai suoi pasdaran, ne approfitta per rimarcare la lealtà di Forza Italia nel rispettare l'accordo con Renzi e chiedere che al primo posto dell'agenda delle riforme deve tornare Italicum, la legge elettorale approvata per la camera e adesso passata in secondo piano in attesa che sia risolta la grana della seconda camera. «Noi rispetteremo fino in fondo gli accordi che abbiamo sottoscritto e siamo pronti a discutere tutto nel dettaglio, senza accettare testi preconfezionati, ma lavorando insieme per costruire le riforme migliori per il paese», ha scritto Berlusconi. «Renzi sia coerente e acceleri sulla legge elettorale. L'accordo che abbiamo sottoscritto è il patto fra due leader interessati a rinnovare in profondità il paese, a rendere più sicura e forte la nostra democrazia e meno precarie le libertà civili e repubblicane», conclude l'ex premier. Che anche attraverso il capogruppo di Fi alla camera, **Renato Brunetta**, insiste sul fatto che la prima riforma da realizzare per mettere in sicurezza il funzionamento istituzionale è la riforma elettorale». La risposta della Boschi è immediata: «Non sono preoccupata, credo che troveremo con Forza Italia un accordo anche su questo» e «che prima faremo la riforma del Senato e poi quella della legge elettorale».

D'accordo, al riguardo, anche i capigruppo Pd di Camera e Senato, Speranza e Zanda.

Centrale Enel Porto Tolle condannati Scaroni e Tatò

Gli ex ad di Enel, **Franco Tatò** e **Paolo Scaroni**, sono stati condannati a tre anni per disastro ambientale doloso ed assolti per omesse cautele nel processo a Rovigo sulla gestione della centrale Enel di Porto Tolle. I giudici hanno anche deciso l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. Assolto l'attuale ad di Enel, **Fulvio Conti**. «Sono completamente estraneo alla vicenda e farò immediatamente ricorso», ha detto Scaroni, «sono stupefatto da questa decisione, come dimostrato dalle difese la centrale Enel di Porto Tolle ha sempre rispettato gli standard in vigore anche all'epoca dei fatti». «Non possiamo che limitarci a dire che rispettiamo tutte le sentenze della magistratura. Quanto alle nomine, nei prossimi giorni il governo dovrà esprimere le proprie linee di indirizzo su Eni, Enel, Finmeccanica, Terna. Aspettiamo di far conoscere agli italiani la visione, l'orizzonte, i piani di sviluppo di queste aziende per decidere di conseguenza le persone che saranno chiamate a gestirle», ha commentato Renzi.

Terra dei fuochi, Alfano: cento militari in più

Il ministro dell'Interno, **Angelino Alfano**, a Napoli per presiedere il Comitato nazionale per l'Ordine e la sicurezza pubblica, ha annunciato «cento uomini in più, destinati a Napoli e Caserta, per la Terra dei Fuochi». Si tratterà di militari. Le indagini e il controllo del territorio restano affidati dunque alle forze dell'ordine.

— © Riproduzione riservata —

Sanità, stati generali convocati dal Pd

La politica: governance e risultati

di PINO ROMANO *

La prima operazione che è necessario mettere in campo in materia sanitaria, è la definizione rigorosa dei confini entro cui deve muoversi la politica: indirizzi, programmazione, verifica dei risultati, governance e pieni poteri sulla gestione. Dobbiamo per davvero e con coerenza cedere sovranità. Per questo abbiamo convocato gli Stati generali della Sanità, perché vogliamo rispondere alla esigenza, tutta politica, di riannodare un rapporto di reciprocità, che ci pare sfilacciato, tra sanità, cittadini e tutti gli attori coinvolti nel rilancio del sistema sanitario regionale. Un processo che noi vogliamo agevolare, per questo abbiamo presentato un DL con cui istituire in Puglia il Consiglio regionale delle professioni sanitarie sul modello toscano. Si tale disegno però, vi è stato un pronunciamento tecnico negativo che, secondo me, ha travalicato le competenze richieste dalla norma. Abbiamo quindi intenzione di riprenderlo e portarlo a compimento.

Già in passato abbiamo normato un altro aspetto importante per la sanità: con una legge abbiamo stabilito criteri di relazione dei manager sanitari, dando vita all'albo cui si accede dopo la frequenza di un master di alta professionalità. Le due questioni si legano perché il Consiglio delle professioni sanitarie, istituito con legge regionale, diverrebbe l'organismo al quale cedere sovranità sulla governance del sistema. Il Piano di rientro e le strettoie in cui ci ha costretti, ci hanno obbligati a ridurre al minimo gli spazi della concertazione con le parti sociali e sindacali, proprio perché gli spazi economici e di sistema su cui costruire una mediazione di politica sanitaria, erano resi praticamente inesistenti dal cosiddetto tavolo "Massicci" nazionale. Ora, però, avendo definito le coordinate vincolanti in materia di rete ospedaliera, possiamo riprendere il cammino interrotto.

Oggi abbiamo un deficit sotto controllo, una spesa sanitaria avviata verso performance di assoluto rispetto, abbiamo le deroghe al blocco del turn-over, il debito verso i fornitori ospedalieri che si avvia verso l'azzeramento grazie al nuovo mutuo negoziato dal ministero dell'Economia. Tutte queste condizioni ci consentono di lavorare alla redazione di un nuovo Piano Operativo. Siamo convinti che questo secondo tempo della partita debba prioritariamente colmare quel gap concertativo con le parti sociali e le rappresentanze del mondo della sanità.

Non si danno gambe e concretezza ad una profonda azione riformatrice, se la stessa non trova il convinto consenso degli operatori del sistema stesso. Va detto che alla cura da cavallo che ci è stata imposta col Piano di rientro, che poteva rivelarsi devastante per gli operatori e soprattutto i cittadini, è stato possibile reggere solo grazie all'enorme senso di abnegazione degli operatori sanitari, alla comprensione dei cittadini, al senso di responsabilità del mondo della informazione il quale, senza comunque fare sconti, ha incanalato la comunicazione sulla sanità entro binari di grande senso civico. Abbiamo attraversato uno tsunami, proprio mentre stavamo gettando le basi per un ammodernamento della sanità. Con una poderosa azione di auditing civico, licenziamo i Piani di Azione Locali con cui programmo lo spostamento strutturale dell'asse dell'offerta sanitaria in Puglia, dall'ospedale al territorio. E, dopo meno di un anno, siamo stati sottoposti ad un corposo Piano di rientro. Ora, con l'uscita dal Piano di rientro possiamo riprendere l'ammodernamento del sistema esattamente da dove lo lasciammo nel 2009, e quindi continuare la de-ospedalizzazione partendo dai dati sugli indici di deprivazione regionale e costruendo le reti delle fragilità, le reti territoriali della assistenza.

Ora, però, dobbiamo capovolgere la logica di politica sanitaria. Con le deroghe ottenute e prioritariamente destinate al potenziamento dei Dipartimenti di emergenza-urgenza degli ospedali, dobbiamo attenzionare e finanziare il Distretto e riempirlo di medicina preventiva. Abbiamo un sistema informatico di spessore, l'Edotto, e dobbiamo trasformarlo in una sorta di gigantesca banca dati sulla popolazione pugliese, rendendolo un osservatorio epidemiologico permanente sui cittadini, in base al quale innestare un sistema di screening su popolazioni a rischio continuo. Naturalmente, gli ambiti territoriali dei Distretti e la popolazione di riferimento vanno rivisti. Nelle città pugliesi al di sopra di 100 abitanti, si dovrebbe avere un unico Distretto, mentre il dato sulla popolazione di riferimento deve scendere quanto più ci si avvicina all'entroterra pugliese. Nel Distretto, poi, è necessario che si insedi un sistema di formazione continua e di eccellenza, rivolto ai medici di medicina generale ed ai pediatri di libera scelta, sugli aggiornamenti relativi alla ricerca biomedica, all'appropriatezza prescrittiva e alla infungibilità della prescrizione.

* Capogruppo al consiglio regionale del Pd



Le misure del Def Un miliardo dai risparmi sulla Sanità

ROMA Renzi ha confermato che da maggio i lavoratori che guadagnano fino a circa 25 mila euro avranno 80 euro in più in busta paga. Il decreto arriverà subito dopo il Def, il documento di economia e finanza che sarà approvato l'8 o il 9 aprile. Per quanto riguarda le coperture, una parte dei soldi arriverà da tagli alla sanità. L'obiettivo è quello di risparmiare almeno un miliardo di euro per il 2014. La scure calerà soprattutto sulla spesa «alberghiera» del sistema sanitario nazionale: per pasti, pulizia, lenzuola e altri servizi, ogni anno si spendono infatti circa quattro miliardi di euro.

Bassi e Cifoni a pag 6

Tagli alla sanità per un miliardo Ipotesi slittamento di Irap e rendite

►Renzi: a maggio 80 euro in busta paga, decreto prima di Pasqua
Risparmi sulla spesa per pasti, lenzuola e pulizie degli ospedali

**IL DOCUMENTO
DI ECONOMIA E FINANZA
SARÀ APPROVATO
TRA UNA SETTIMANA
CRESCITA RIVISTA
TRA LO 0,8% E LO 0,9%
IL PROVVEDIMENTO**

ROMA Il cantiere per il taglio dell'Irpef prosegue a pieno regime. Ieri Matteo Renzi ha confermato che dal 27 maggio i lavoratori che guadagnano fino a circa 25

mila euro avranno 80 euro in più in busta paga. Il decreto con gli sgravi fiscali arriverà la settimana di Pasqua, subito dopo il Def, il documento di economia e finanza, che sarà approvato l'8 o il 9 aprile. Intanto continuano ad emergere particolari sulle coperture. Una buona fetta dei soldi che serviranno per ridurre il peso delle tasse sui lavoratori dovranno arrivare da tagli alla sanità. Renzi e il suo braccio destro, Graziano Delrio, hanno dato come obiettivo al ministro **Lorenzo** **Zini** un risparmio di almeno un

miliardo di euro per il 2014. Molto di più dei 300 milioni indicati nelle slides presentate dal Commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. Dove calerà le



forbici **Lorenzin**? Soprattutto sulla spesa «alberghiera» del sistema sanitario nazionale. Per pasti, pulizia, lenzuola ed altri servizi, ogni anno si spendono circa 4 miliardi di euro. L'obiettivo sarebbe dimezzare questa cifra in un triennio. I risparmi dovrebbero essere ottenuti aumentando le categorie merceologiche assoggettate alle gare Consip. Altri risparmi dovrebbero essere ottenuti con l'efficiamento che dovrebbe passare soprattutto attraverso una revisione informatica.

LO SCONTO PIENO

Il provvedimento del governo arriverà dunque in tempo utile per permettere a produttori di software e sostituti d'imposta di aggiornare le procedure relative all'Irpef, in modo tale da assicurare l'effetto sulle buste paga di maggio. Mentre potrebbe avere tempi meno immediati l'intervento destinato alle imprese. Non è nemmeno escluso che slitti di fatto al prossimo anno, con effetto però sui redditi del 2014, per la diversa tempistica dei versamenti: in questo caso anche l'entrata in vigore della stretta sulle rendite finanziarie potrebbe essere rinviata al primo gennaio dell'anno prossimo, il che semplificherebbe le relative operazioni tecniche.

Per l'imposta sul reddito delle persone fisiche è confermato l'intervento sulle detrazioni per lavoro dipendente: lo sconto pieno (80 euro al mese e 1000 l'anno a regime) verrebbe applicato fino ad un imponibile di 24 mila euro o poco meno, e andrebbe poi a decrescere gradualmente. Restano esclusi dai benefici gli incapienti, ossia coloro che avendo redditi bassi (fino a poco più di 8 mila euro l'anno per i contribuenti senza carichi familiari) non pagano Irpef e dunque non possono trarre vantaggio da maggiori detrazioni.

L'intervento sul cuneo fiscale avrà un costo ma dovrebbe anche produrre un effetto positivo sulla domanda. Se ne terrà conto in qualche modo anche nella stima di crescita del Pil, posizionata allo 0,8-0,9 per cento del Pil ossia un po' più in alto rispetto alle stime delle organizzazioni internazionali.

Andrea Bassi
Luca Cifoni

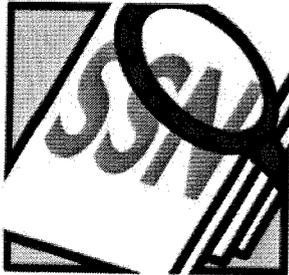
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan



RAPPORTO ISSIRFA-CNR/ Controllo di spesa assicurato ma ci sono carenze nei servizi Regioni: Lea e costi in altalena

Risparmi da dedicare alla riorganizzazione: dove si taglia l'assistenza vacilla



Tagli di spesa o stabilizzazione delle risorse, regionalismo o centralizzazione, ospedale o territorio: i dilemmi fondamentali del Ssn continuano a riproporsi negli anni della crisi economica più grave del Dopoguerra, come altalena a moto perpetuo. Il Rapporto sulle Regioni 2013 dell'Issirfa-Cnr (Istituto di studi sui Sistemi regionali federali e sulle autonomie) si confronta con questi problemi nel capitolo sulle politiche sanitarie.

Oggi ci si interroga sull'esito del confronto tra **ministri della Salute**, presidente del Consiglio e commissario alla spending review. Le cifre delle revisioni di spesa non appaiono allarmanti (300 milioni nel 2014, 800 nel 2015 e 2.000 nel 2016), ma sono al netto dei risparmi sugli acquisti di beni e servizi. L'aspetto cruciale è se le risorse saranno reinvestite nella sanità o meno. L'insoddisfazione delle Regioni sui tagli si

spiega con l'ampiezza delle misure introdotte tra il 2010 e il 2012, che dovrebbero garantire una correzione di circa 9 miliardi a regime, al netto dell'aumento dei ticket bocciato dalla Corte costituzionale. Il Rapporto ricostruisce le manovre del 2012: la spending review, con le regole per l'abbattimento degli esborsi per acquisti di beni, servizi e prestazioni, l'ennesima riduzione dello standard di posti letto, la cui disponibilità già nel 2010 era inferiore alla media europea, gli ulteriori interventi sulla farmaceutica e sul personale.

I dati mostrano che il controllo sull'evoluzione della spesa è assicurato. Negli anni 2000 il trend è stato uno dei più moderati nell'area Ocse e i sistemi regionali hanno ottenuto un insperato riconoscimento dalla Ragioneria generale dello Stato, che in audizione presso la commissione Igiene e Sanità nel maggio scorso ha dato atto della nuova responsabilità finanziaria delle Regioni e del superamento del vincolo di bilancio soft, con un tasso di crescita della spesa più che dimezzato tra il 2002-2006 (5,8% in media) e il 2006-2010 e lievemente negativo nel 2010-2012, e una riduzione del disavanzo dal 6,5 al 2% del finanziamento effettivo in 6 anni.

Il Rapporto sottolinea che le Regioni sono attive nel campo della tutela della salute (nel 2012 soprattutto su prevenzione e controllo, ser-

vizi socio-sanitari, più in generale programmazione e riordino): nel tempo si potrà valutare meglio l'efficacia di tale sforzo, i cui risultati non appaiono tuttavia ancora soddisfacenti. Non si possono infatti nascondere le carenze nella gestione di alcuni servizi sanitari regionali e gli squilibri territoriali, evidenziati dal monitoraggio dei piani di rientro e dei Lea, come pure dalla Corte dei Conti: dalle criticità sulla certificazione dei debiti alle carte contabili non regolarizzate, alle spettanze trattate dal bilancio regionale e non trasferite al Ssr; dalle insufficienze nella sistemazione delle reti, nel riordino dell'ospedalizzazione, nella gestione del personale, nella regolazione dei rapporti con i privati e nell'applicazione delle manovre ai tempi di pagamento troppo lunghi e alle incoerenze nell'attuazione del piano di rientro. Ritardi nel riordino dei Ssr e blocco permanente del turn-over hanno reso difficile garantire i Lea nelle Regioni con piano di rientro: solo il Piemonte tra queste è stato completamente adempiente nel 2011, mentre Calabria, Campania e Puglia sono state valutate in posizione critica. Forti divergenze tra le Regioni emergono anche sulle prestazioni aggiuntive (l'Issirfa ha raccolto informazioni con un questionario, realizzato in collaborazione con l'Isfol).

È vero allora che il federalismo

ha accresciuto le distanze territoriali? Difficile rispondere, dal momento che la sua realizzazione si è incrociata con le politiche di austerità degli ultimi anni. Le Regioni comunque si sono schierate a difesa del Ssn e del suo universalismo, confermando che in fasi di arretramento del welfare i governi subnazionali possono rappresentare un argine allo smantellamento dei sistemi sociali e sanitari.

Al di là delle manovre di bilancio, nel 2012 da parte del Governo è stato avviato uno sforzo di riorganizzazione del Ssn, in particolare attraverso il decreto Balduzzi, che tra l'altro doveva affrontare la questione del trasferimento di prestazioni dall'ospedale al territorio e del rafforzamento dell'assistenza primaria e distrettuale, ma la mancata allocazione di risorse su questo intervento limita drasticamente la portata. La battaglia agli sprechi nella sanità va continuata, ma le risorse recuperate sono indispensabili per rafforzare i servizi territoriali, superare il blocco del turn-over e attuare i necessari processi di riordino dell'ospedalizzazione senza l'ossessione di un eccessivo taglio dei posti letto. L'altalena del Ssn non deve perdere l'equilibrio.

Stefania Gabriele
dirigente di ricerca Issirfa-Cnr

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSTI E DISAVANZI

I conti al setaccio tra virtù e razionalizzazioni

Nel 2012 la spesa è aumentata a tassi compresi tra l'1 e il 2% in Friuli Venezia Giulia, Abruzzo e Sardegna e nelle Province autonome di Trento e Bolzano, mentre il decremento più consistente si è avuto in Liguria (3,2%) e Basilicata (2,3%), e riduzioni di circa un punto percentuale si sono verificate in Piemonte, Toscana, Marche, Molise, Campania, Puglia. Altrove la spesa è ri-

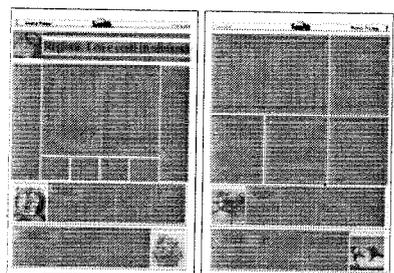
masta sostanzialmente stabile. Il disavanzo, secondo dati coerenti con i risultati del Tavolo per la verifica degli adempimenti regionali, al netto degli importi relativi a situazioni degli anni pregressi, si è ridotto di più di 500 milioni (-20%), fermandosi sotto i 2,2 miliardi. Per più di tre quarti il calo è stato assicurato nelle Regioni con piano di rientro (il 30% dal Piemonte, il 20% dal Veneto e altrettanto dal Lazio), mentre nelle Regioni a statuto speciale e Province autonome si è avuto, nel complesso, un aumento del disavanzo (il passivo di questi enti rappresenta nel 2012 ben il 44%

del deficit totale). Tuttavia è sempre il Lazio a detenere la quota più alta delle perdite (circa il 30% del totale nel 2012), e seconda resta la Sardegna (17%), seguita dalle due Province autonome, dove si è prodotto più del 20% (complessivamente) delle perdite complessive. Si osservi che il saldo negativo della mobilità sanitaria è quasi raddoppiato nelle Regioni in piano di rientro.

Dal lato del finanziamento, quello effettivo (comprensivo delle maggiori entrate proprie rispetto a quelle inglobate nel finanziamento ordinario) è stato pari a 109,3 miliardi nel 2012, con

un aumento dell'1% rispetto all'anno precedente.

In rapporto al finanziamento effettivo il disavanzo è passato dal 6,5% del 2006 al 2% nel 2012, riducendosi soprattutto nelle Regioni sotto piano di rientro (escludendo quelle con piano "leggero", Piemonte e Puglia, e quelle uscite dai piani, Liguria e Sardegna, è calato dal 15,3% al 2,8% nel periodo, come evidenzia la Rgs). Il disavanzo è invece aumentato in rapporto al finanziamento nel complesso delle Regioni a statuto speciale e Province autonome (non includendo la Sicilia, in piano di rientro).



NORME STRUTTURALI E DI CONTENIMENTO

Scendono in campo le misure della spending review

Per quanto riguarda l'assistenza ospedaliera, lo standard di posti letto è stato ridotto a un massimo del 3,7 per mille abitanti (di cui 0,7 per riabilitazione e lungodegenza), contro i 4 indicati come obiettivo dal Patto per la salute (che aveva ridotto il tetto di 0,5). Nell'Ue27, in media, i posti letto erano 5,4 per mille abitanti nel 2010, contro i 3,5 dell'Italia. Ben metà della riduzione deve essere realizzata nelle strutture pubbliche, mentre una norma promuove la sperimentazione di nuovi modelli di assistenza per ridurre la spesa, attraverso sinergie pubblico-privato.

Molte sono le disposizioni sull'acquisto di beni e servizi, dispositivi medici e prestazioni che rivedono quelle del precedente Dl 98/2011. In definitiva è stato imposto l'obbligo di rinegoziare i contratti in caso di un prezzo superiore del 20% a quello di riferimento determinato dall'Osservatorio dei contratti pubblici, accedendo anche a convenzionati di altre Regioni, se più convenienti. In alternativa è stato previsto il recesso, senza oneri, in deroga al codice civile. È stato disposto l'uso degli strumenti telematici messi a disposizione dalla Consip o dalle centrali di committenza regionali di riferimento per effettuare gli acquisti.

Per quanto riguarda l'assistenza farmaceutica, con il Dl 95/2012 è stato portato il massimale della spesa ospedaliera al 3,5% del finanziamento ordinario al netto della distribuzione diretta (dal 2,4%), ponendo tuttavia a carico

delle aziende il 50% dell'eventuale sfioramento del tetto di spesa a decorrere dal 2013 (il rimanente 50% resta a carico delle Regioni). Per la farmaceutica territoriale il tetto è stato abbassato al 13,1% (dal 14%) per il 2012 e all'11,35% dal 2013 e sono stati rivisti i criteri di ripartizione del ripiano tra le Regioni. Inoltre sono stati incrementati l'extra-sconto a carico delle farmacie (dal 1,82% al 2,25%) e il rimborso a carico delle aziende farmaceutiche (dal 1,83% al 4,1% dal luglio al dicembre 2012).

Il Dl 95/2012 ha spostato fino al 2015 la proroga del tetto di spesa per il personale, introdotto con la Finanziaria 2007 e pari all'ammontare della spesa dell'anno 2004 ridotta dell'1,4%, e ha chiarito che la limitazione della crescita dei trattamenti economici (anche accessori) si applica anche al personale convenzionato.

Spesa sanitaria per Regione

Regioni	Milioni di euro		Variazione %	
	2011	2012	2011	2012
Piemonte	8.418	8.344	1,5	-0,9
V. d'Aosta	278	280	5,3	0,5
Lombardia	18.124	18.237	3,6	0,6
Pa. Bolzano	1.109	1.131	3,2	2,0
Pa. Trento	1.132	1.153	3,2	1,9
Veneto	8.748	8.718	1,7	-0,3
Friuli V.G.	2.494	2.520	1,4	1,0
Liguria	3.232	3.130	-0,9	-3,2
Emilia R.	8.494	8.524	2,1	0,3
Toscana	7.131	7.037	-0,5	-1,3
Umbria	1.634	1.641	0,7	0,4
Marche	2.795	2.752	2,3	-1,5
Lazio	10.893	10.903	-1,1	0,1
Abruzzo	2.303	2.332	-0,5	1,2
Molise	648	640	-0,3	-1,2
Campania	9.819	9.709	-1,4	-1,1
Puglia	7.051	6.945	1,3	-1,5
Basilicata	1.060	1.035	2,3	-2,3
Calabria	3.371	3.357	-1,2	-0,4
Sicilia	8.500	8.541	1,4	0,5
Sardegna	3.179	3.210	2,5	1,0
Italia (a)	110.413	110.136	-0,1	-0,3
% Pil	7,0	7,0	-	-
Italia (b)	113.019	112.828	-	-0,2
% Pil	7,2	7,2	-	-
Italia (c)	111.593	110.842	-0,8	-0,7
% Pil	7,1	7,1	-	-

a) spesa corrente al netto degli ammortamenti e del saldo rivalutazioni e svalutazioni (Rgs)
 b) spesa corrente comprensiva degli ammortamenti non sterilizzati (Corte dei conti)
 c) spesa corrente, contabilità nazionale (Istat)
 Fonte: Rgs (2013b), Corte dei conti (2013a), Istat A13

Risultato di esercizio del Ssn per Regione

Regioni	Milioni di euro			Quota (%) su perdite	
	Risultato di esercizio		Var. b-a	2011	2012
	a	b			
Piemonte	-274,64	-111,05	163,59	9,5	5,0
Valle d'Aosta	-47,30	-49,85	-2,54	1,6	2,3
Lombardia	13,84	8,76	-5,08	-	-
Pa. Bolzano	-222,96	-237,80	-14,84	7,7	10,7
Pa. Trento	-224,25	-243,42	-19,17	7,7	11,0
Veneto	114,96	1,05	-113,92	-	-
Friuli V.G.	-69,33	-49,06	20,27	2,4	2,2
Liguria	-142,97	-57,48	85,49	4,9	2,6
Emilia Romagna	-104,58	-14,70	89,88	3,6	0,7
Toscana	-113,38	-52,47	60,92	3,9	2,4
Umbria	9,16	13,36	4,20	-	-
Marche	21,19	29,01	7,82	-	-
Lazio	-774,94	-660,86	114,07	26,8	29,9
Abruzzo	36,77	5,00	-31,77	-	-
Molise	-37,62	-33,52	4,11	1,3	1,5
Campania	-245,48	-156,09	89,39	8,5	7,1
Puglia	-108,35	-41,02	67,33	3,7	1,9
Basilicata	-48,55	-7,50	41,05	1,7	0,3
Calabria	-110,43	-71,95	38,48	3,8	3,3
Sicilia	-26,09	-54,06	-27,96	0,9	2,4
Sardegna	-343,40	-371,49	-28,09	11,9	16,8
Italia	-2.698,35	-2.155,12	543,24	-	-
Regioni con Pdr	-1.540,77	-1.123,54	417,23	-	-
Regioni senza Pdr	-1.157,58	-1.031,58	126,00	-	-
di cui: a statuto speciale e Pa	-907,25	-951,61	-44,36	-	-

Pdr = Piano di rientro Fonte: Rgs (2013b)

Principali voci di spesa del Ssn per Regione, anno 2012

Regione	Personale		Farmaceutici		Altri beni e servizi		Medicina generale		Farmaceutica convenzionata		Altre prestazioni da privato	
	Min €	Var. %	Min €	Var. %	Min €	Var. %	Min €	Var. %	Min €	Var. %	Min €	Var. %
Piemonte	2.886,4	-1,5%	639,1	0,1%	1.725,0	1,3%	475,7	0,1%	642,2	-8,0%	1.575,5	-1,2%
V. d'Aosta	113,2	0,3%	14,0	-7,5%	81,2	-3,4%	15,7	2,5%	19,0	-3,1%	25,2	12,3%
Lombardia	5.085,7	-0,6%	1.052,4	4,6%	3.447,9	4,3%	910,4	1,1%	1.379,9	-4,0%	5.268,0	0,2%
Pa. Bolzano	572,2	4,2%	61,5	4,4%	219,4	-0,7%	54,4	0,3%	46,3	-16,3%	129,8	2,9%
Pa. Trento	413,3	2,3%	46,3	6,5%	240,5	5,3%	59,8	1,4%	71,8	-4,7%	153,9	11,2%
Veneto	2.747,8	0,1%	611,8	3,7%	2.105,8	1,4%	548,0	0,2%	590,3	-12,0%	1.639,4	-1,6%
Friuli V.G.	948,7	0,2%	175,0	-6,6%	694,7	10,0%	130,4	-1,9%	196,8	-9,0%	275,4	0,5%
Liguria	1.119,9	-2,9%	238,5	-0,9%	634,7	-6,9%	163,7	0,2%	246,8	-12,9%	386,7	-1,1%
Emilia R.	2.996,8	-0,8%	625,8	0,3%	1.909,1	6,4%	525,8	1,8%	568,1	-12,1%	1.251,4	2,4%
Toscana	2.564,7	1,7%	633,8	-1,4%	1.685,6	-1,7%	414,3	0,3%	503,2	-8,8%	884,1	0,6%
Umbria	614,4	0,6%	135,3	2,7%	395,6	1,2%	92,9	1,8%	140,2	-4,4%	189,5	0,9%
Marche	1.009,3	-1,7%	256,7	1,5%	558,7	-2,5%	174,3	1,2%	235,7	-7,5%	380,4	9,0%
Lazio	2.901,5	-2,8%	765,9	4,1%	2.149,5	0,1%	614,6	0,2%	934,0	-14,1%	2.802,7	2,5%
Abruzzo	765,6	-0,9%	175,4	2,0%	510,5	4,0%	152,6	-0,3%	223,5	-10,0%	368,8	-0,1%
Molise	204,2	-2,4%	43,2	10,7%	115,3	-2,2%	51,3	-0,8%	48,7	-11,5%	155,0	2,1%
Campania	2.940,0	-4,3%	741,1	4,0%	1.523,8	3,4%	651,0	0,9%	895,3	-5,9%	2.176,3	-1,3%
Puglia	2.045,2	-3,2%	620,8	10,0%	1.279,4	1,4%	512,9	1,1%	638,0	-11,4%	1.524,6	-1,9%
Basilicata	381,1	-1,1%	82,7	0,0%	200,9	-5,9%	80,5	-3,7%	82,3	-13,8%	156,8	-1,6%
Calabria	1.221,1	-2,7%	246,9	-1,0%	486,9	2,4%	247,9	0,1%	340,3	-6,0%	576,6	-1,8%
Sicilia	2.902,5	-0,6%	562,8	7,2%	1.162,7	0,9%	589,0	0,4%	879,9	-7,8%	1.982,1	3,0%
Sardegna	1.172,6	0,7%	267,6	-2,0%	669,4	1,8%	199,0	0,7%	329,0	-1,1%	448,0	2,2%
Italia	33.606,3	-1,4%	7.996,7	2,7%	21.796,6	1,9%	6.464,2	0,6%	9.011,2	-8,6%	22.350,3	0,5%

Fonte: Rgs (2013b)

La garanzia dei Lea

- Il Piemonte e le Regioni senza piano di rientro sono state adempienti rispetto al mantenimento dell'erogazione dei Lea nel 2011, ultimo anno disponibile, mentre per sette Regioni si è rinviato al piano di rientro e tre di queste (Calabria, Campania e Puglia) sono state giudicate in posizione "critica". Si rilevano alcuni indicatori non buoni anche nelle Regioni a statuto speciale senza piano di rientro e nelle Province autonome
- La Liguria, sia pure adempiente, si è impegnata per il 2012 a verificare il miglioramento degli indicatori su vaccini e screening. Le Regioni non completamente adempienti sono state rinviate agli obiettivi stabiliti dal piano di rientro per quanto riguarda l'assistenza residenziale (tutte le sette Regioni), farmaceutica (Puglia) e l'appropriatezza dell'assistenza ospedaliera (tutte); sono stati rinvenuti problemi anche con riguardo alla prevenzione (tutte), e in particolare alle vaccinazioni (Lazio, Abruzzo, Calabria, Molise, Sicilia), agli screening (Abruzzo, Calabria, Lazio, Puglia, Sicilia) e alla prevenzione veterinaria (Abruzzo, Calabria)
- Sospinte forse anche dalla pressione derivante dal monitoraggio dei Lea, le Regioni sono state piuttosto attive nel campo della tutela della salute (soprattutto nella prevenzione e controllo, nei servizi socio-sanitari e più in generale nella programmazione generale e riordino), in uno sforzo di adattamento e riorganizzazione delle strutture e delle reti assistenziali, di cui solo col tempo potrà essere valutata l'adeguatezza a migliorare effettivamente l'efficienza e l'appropriatezza
- Basilicata, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Marche, Puglia, Toscana, Umbria e Veneto forniscono livelli aggiuntivi di assistenza e sono adempienti ai Tavoli di verifica su questo aspetto. Campania e Molise hanno dichiarato di non fornire prestazioni extra Lea. Lazio, Abruzzo e Calabria sono state indicate inadempienti; Piemonte e Sicilia sono adempienti "con impegno". Valle d'Aosta, Trento e Bolzano (che non partecipano ai Tavoli) forniscono prestazioni aggiuntive, mentre non si dispone di informazioni relativamente a Friuli Venezia Giulia e Sardegna

I piani di rientro e il governo della spesa

- Le Regioni con piano di rientro hanno dovuto moltiplicare i propri sforzi di razionalizzazione della spesa, alcune attraverso l'azione dei Commissari ad acta (sulle cui funzioni in qualche caso si è creato un contenzioso costituzionale); anche le altre Regioni si sono cimentate con l'applicazione del decreto legislativo 118/2011 sull'armonizzazione dei bilanci e degli schemi contabili e con il decreto legge 95/2012 e le altre manovre di correzione della spesa; molte Regioni hanno affrontato una generale riorganizzazione e riordino del sistema, anche nel settore socio-sanitario
- Il monitoraggio delle Regioni in piano di rientro dello scorso aprile ha evidenziato criticità con riguardo alla rete ospedaliera e territoriale, al riassetto delle reti assistenziali, ai rapporti con gli erogatori privati (in particolare sull'accreditamento), al personale. Inoltre sono stati chiesti chiarimenti sull'applicazione del DL 95/2012, sono state avanzate raccomandazioni sulla riduzione dei tempi di pagamento, sono state stigmatizzate l'approvazione da parte di alcuni Consigli regionali di provvedimenti in contrasto con il piano di rientro e con i poteri commissariali, le criticità sulla certificazione dei debiti, la presenza di carte contabili non regolarizzate e di spettanze trattate dal bilancio regionale e non trasferite al Ssr
- La Corte dei conti ha sottolineato che le misure di blocco del turn over nelle Regioni in piano di rientro possono mettere a rischio la garanzia dei livelli di assistenza, soprattutto quando i piani vengono seguiti da programmi operativi e l'emergenza diventa una condizione duratura

La politica sanitaria centrale

- Nel 2012 è stata avviata la cosiddetta spending review: da un lato è stato istituito il Comitato interministeriale per la revisione della spesa pubblica ed è stata introdotta la figura del Commissario straordinario per la razionalizzazione della spesa per acquisti di beni e servizi, dall'altro sono stati adottati provvedimenti volti alla razionalizzazione della spesa sanitaria, che prevedono la riduzione dei posti letto, il ridimensionamento degli esborsi per acquisti di beni, servizi e prestazioni, la revisione della regolazione del settore farmaceutico e la prosecuzione delle misure di contenimento della spesa per il personale. Le manovre, ampie e articolate, hanno disposto sia tagli lineari, sia innovazioni procedurali e per il miglioramento dell'efficienza
- Quanto al decreto 158/2012 (decreto Balduzzi), l'intervento più atteso era forse quello rivolto ad attuare la continuità dell'assistenza di base nelle 24 ore. La riorganizzazione dell'assistenza primaria da parte delle Regioni dovrebbe essere messa in atto attraverso le convenzioni con i medici. In mancanza di risorse investite per favorire un maggiore impegno di questi ultimi nell'assistenza territoriale, il provvedimento è stato facile bersaglio di una critica di velleitarismo e scarso potenziale innovativo. Non bisogna infatti dimenticare che già il decreto legislativo 502/1992 prevedeva l'obiettivo di garantire la continuità assistenziale «per l'intero arco della giornata e per tutti i giorni della settimana»
- La delibera intorno ai criteri per l'individuazione delle Regioni benchmark, cioè quelle di riferimento sui costi e fabbisogni standard, prevede quattro criteri per la scelta delle Regioni eleggibili: la garanzia dell'erogazione dei Lea; quella dell'equilibrio economico-finanziario; il fatto di non essere assoggettate a piano di rientro; la valutazione positiva da parte del Tavolo di verifica degli adempimenti regionali

I risultati economico-finanziari

- La spesa sanitaria corrente si è lievemente ridotta in valore assoluto nel 2012 ed è rimasta stabile in rapporto al Pil (7%). La spesa è aumentata (con tassi di crescita tra l'1 e il 2%) in Friuli Venezia Giulia, Abruzzo e Sardegna e nelle Pa di Trento e Bolzano, mentre è calata in Liguria (3,2%), Basilicata (2,3%), Piemonte, Toscana, Marche, Molise, Campania, Puglia (circa un punto), per rimanere abbastanza stabile nelle altre Regioni
- La spesa farmaceutica convenzionata è diminuita quasi del 9%, quella di personale dell'1,4%, le prestazioni da privato, compresa la medicina convenzionata, sono state sostanzialmente stazionarie e gli acquisti di beni e servizi, soprattutto farmaci, hanno avuto un moderato aumento
- Il disavanzo si è ridotto di più di 500 milioni (-20%), collocandosi a meno di 2,2 miliardi. La riduzione è stata prodotta per più di tre quarti dalle Regioni con piano di rientro (30% dal Piemonte, 20% dal Veneto e 20% dal Lazio); si è invece verificato un aumento nelle Regioni a statuto speciale e nelle Province autonome
- In rapporto al finanziamento effettivo il disavanzo è passato dal 6,5% del 2006 al 2% nel 2012. Il tasso di crescita della spesa, pari al 5,8% medio annuo nel periodo 2002-2006, risulta più che dimezzato nel 2006-2010 (e lievemente negativo nell'ultimo triennio)
- Secondo la Ragioneria generale dello Stato dalla seconda metà degli anni 2000 si è verificato un cambiamento di paradigma, con la responsabilizzazione finanziaria delle Regioni, grazie all'operare dei piani di rientro; la Corte dei conti, pur confermando il miglioramento, evidenzia tuttavia il permanere di alcune criticità (carenze nella garanzia dei livelli di assistenza, residui squilibri finanziari, debiti verso i fornitori)

I LIVELLI DI ASSISTENZA

Lea ed extra-Lea: chi li garantisce e chi no

Tutte le Regioni senza piano di rientro sono state adempienti rispetto all'erogazione dei Lea nel 2011, e così pure il Piemonte. Per sette Regioni si è rinviato al piano di rientro: Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Puglia, Sicilia. Di queste, sono in posizione "critica" Calabria, Campania e Puglia, mentre le altre sono risultate adempienti "con impegno su alcuni indicatori". La Liguria si è impegnata per il 2012 al miglioramen-

to degli indicatori sulle coperture vaccinali per morbillo, parotite e rosolia (Mpr), influenza nell'anziano e attività di screening. Le Regioni non completamente adempienti sono state rinviate agli obiettivi del piano di rientro per l'assistenza residenziale per anziani (Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Sicilia, Puglia), quella per malati terminali (Abruzzo, Calabria, Campania), l'assistenza farmaceutica (Puglia) e l'appropriatezza dell'assistenza ospedaliera (Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Puglia, Sicilia); problemi sulla prevenzione in Abruzzo, Calabria, Campania, Puglia, Lazio, Molise, Sicilia, e in particolare alle vaccinazioni (Lazio) per

Mpr (Abruzzo, Calabria, Molise) e antinfluenzale per gli anziani (Abruzzo, Molise, Sicilia), agli screening (Abruzzo, Calabria, Lazio, Puglia, Sicilia) e alla prevenzione veterinaria (Abruzzo, Calabria). Anche le Regioni a statuto speciale e le Province autonome hanno diversi indicatori non buoni.

Le Regioni forniscono anche prestazioni extra-Lea, sussidi economici e dispositivi medici ad alcuni soggetti in determinate condizioni. Sono adempienti Basilicata, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Marche, Puglia, Toscana, Umbria, Veneto. Anche Valle d'Aosta e Trento e Bolzano forniscono prestazioni aggiuntive. Campania e Molise invece han-

no dichiarato di non fornirne. Inadempienti invece per gli extra-Lea Lazio (che non fornisce informazioni), Abruzzo con rinvio al piano di rientro (copre la quota di spettanza dei Comuni per prestazioni socio-assistenziali) e Calabria (rimborso parziale di oneri di viaggio e soggiorno per patologie di particolare importanza in Italia o all'estero), mentre il Piemonte è stato definito adempiente "con impegno" (non deve più destinare risorse aggiuntive da bilancio regionale alla copertura degli extra-Lea), così come la Sicilia, che deve fornire chiarimenti sull'esenzione per i minori in comunità. Nessuna informazione su Friuli Venezia Giulia e Sardegna.

I RISULTATI DELLE VERIFICHE

Tutti gli scogli sul cammino dei piani di rientro

Nel monitoraggio delle Regioni in piano di rientro, sono state evidenziate diverse criticità e problemi con riguardo alla rete ospedaliera (Piemonte, Puglia, Abruzzo, Campania, Sicilia, Lazio), territoriale (Puglia, Abruzzo, Campania, Sicilia, Lazio), al riassetto delle reti assistenziali (Calabria, Molise), ai rapporti con gli erogatori privati (Piemonte, Calabria, Abruzzo, Lazio, Molise), in particolare con riferimento all'accreditamento (Calabria, Abruzzo, Campania, Lazio), al personale (Piemonte, e inoltre sono state avanzate ulteriori richieste di

informazioni e interventi a Calabria, Campania, Lazio).

Nel caso della Calabria, nel 2012 è stato considerato gravissimo il ritardo nell'erogazione dei Lea, mentre è stato apprezzato il miglioramento delle scritture contabili; il Lazio dovrà urgentemente procedere al rinnovo dei protocolli d'intesa con tutte le università statali e non statali; per la Sicilia è stato osservato il mancato recepimento del Digs 118/2011; per il Piemonte sono stati evidenziati problemi riguardo all'istituzione delle federazioni sovrazionali; sono state considerate le richieste di deroga al blocco del turn over della Puglia.

Inoltre sono stati chiesti chiarimenti e aggiornamenti sull'applicazione della manovra prevista dal Dl 95/2012, con riferimento ai rapporti con gli erogatori privati (Puglia) e all'acquisto di beni e servizi (Piemonte, Puglia, Campania,

Lazio, Molise). I Tavoli tecnici hanno raccomandato di affrontare nei programmi operativi 2013-15 la questione dei tempi di pagamento secondo Ue (Piemonte, Puglia, Calabria, Abruzzo). In qualche caso è stata biasimata l'approvazione del Consiglio regionale di provvedimenti in contrasto con il piano di rientro e con i poteri commissariali (Abruzzo, Campania). Infine, sono state sottolineate criticità sulla certificazione dei debiti (Abruzzo) e sulla presenza di carte contabili non regolarizzate (Campania), è stato sollevato il problema delle spettanze tratturate dal bilancio regionale e non trasferite al Ser (Abruzzo, Campania, Lazio, Molise), con la conseguenza di tempi di pagamento ai fornitori molto lunghi (a esempio 763 giorni per la Campania, 900 per il Molise), è stato chiesto il ripristino dell'intero finanziamento aggiuntivo derivante dalla massimizzazione delle aliquote fiscali in Sicilia.

REGIONE. Cinque conferme e nove volti nuovi. Il presidente: «Abbiamo rotto con il passato, niente veti dai partiti»

Sanità, Crocetta nomina 14 manager: «Una rivoluzione»

● S'ingarbugliano ancora di più le trattative per il rimpasto, l'Udc minaccia di lasciare la giunta dopo il no per Pistorio. Acque agitate anche nel Pd → PAG. 4 E 5

I NODI DELLA SICILIA

LA SVOLTA A TARDA SERA. L'UDC AVEVA PROVATO A FAR SALTARE LE NOMINE. E ORA C'È LO SCOGUO DELLA RATIFICA ALL'ARS

Sanità, Crocetta sceglie i quattordici manager

● Il presidente forza la mano, niente incontri con i partiti: «Nomine sganciate dalla politica, abbiamo rotto con il passato»

All'azienda sanitaria di Catania viene ripescato Mario Zappia. A Messina altra conferma: Gaetano Sirna, così come alla Asp di Trapani: Fabrizio De Nicola.

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● Cinque conferme, nove nomi nuovi: Rosario Crocetta forza la mano, non attende di incontrare i partiti e nomina i 14 manager di Asp e ospedali. «È una rivoluzione. Anzi, una insurrezione. Ho sganciato le nomine e dunque la gestione della sanità dall'influenza della politica». Al vertice della Asp di Palermo il presidente ha scelto Antonino Candela che già aveva un ruolo di commissario dopo l'allontanamento di Salvatore Cirignotta. All'azienda sanitaria di Catania viene ripescato Mario Zappia, che nella gestione di Massimo Russo ha avuto incarichi di primo piano grazie alla vicinanza all'Mpa. A Messina altra conferma: Gaetano Sirna. Così come alla Asp di Trapani: Fabrizio De Nicola, vicino a Michele Cimino ex colonna di Forza Italia oggi nell'orbita di Crocetta.

Nelle altre Asp arrivano i primi volti nuovi. A Ragusa Maurizio Aricò, a Siracusa Salvatore Brugaletta, ad Agrigento Salvatore Lucio Ficarra, a Enna Calogero Muscarnera. La sorpresa è alla Asp di Caltanissetta: arriva dal Pie-

monte Ida Grossi, unica donna a prendere in mano un'azienda sanitaria. «Tutti mi aspettavano al varco per la scelta del manager nisseno - sottolinea il geleso Crocetta - e io ho scelto la persona più distante possibile. Nemmeno la conosco...».

Per quanto riguarda gli ospedali, al «Cannizzaro» di Catania c'è la quinta conferma: Angelo Pellicanò. Al «Garibaldi», altro nosocomio etneo, va Francesco Basile (preside di Medicina a Catania). Al «Papardo» di Messina va Michele Vullo: ex segretario della Funzione pubblica Cgil. Nei due ospedali di Palermo, il «Cervello-Villa Sofia» e il «Civico» vanno rispettivamente Gervasio Venuti e Giovanni Migliore. Per il presidente «la scelta del governo si è basata sulla necessità di rinnovare profondamente e confermare tra i manager precedentemente in carica solo coloro che si fossero distinti per le performance di gestione e in particolare per la riqualificazione dei servizi e per l'ottimizzazione della spesa. Nei nuovi contratti inserita la valutazione basata sul controllo degli obiettivi di spesa e del miglioramento dei servizi, che faranno parte integrante della valutazione annuale dei manager».

La nomina dei 14 nuovi manager, che segue quella dei tre vertici dei policlinici fatta la settimana scorsa, chiude un percorso durato oltre un anno, che ha visto una selezione pubblica

con circa 500 candidati. Da qui è stato individuato l'elenco finale di 30 nomi da cui ieri sera Crocetta e la Borsellino hanno scelto i 14 nuovi manager. Crocetta ha convocato la giunta d'urgenza a fine mattina, chiedendo anche all'assessore alla Sanità Lucia Borsellino di rientrare in anticipo da una missione a Bologna. Un'accelerazione dovuta alla voglia di Crocetta di segnare una rottura con i partiti, dopo le difficoltà maturate sul rimpasto di governo che bloccavano a cascata la nomina dei manager e il varo della Finanziaria bis all'Ars.

L'accelerazione non è stata gradita ai partiti che (soprattutto l'Udc) hanno provato a far saltare la riunione di giunta. Per questo motivo il governo si è riunito solo alle 22. L'Udc ha chiesto ai suoi tre assessori di disertare la convocazione ma Dario Cartabellotta ed Ester Bonafede non hanno risposto all'input del partito e hanno partecipato alla giunta. Assente invece Patrizia Valenti.

Prima che le nomine venissero ufficializzate anche il Pd aveva mostrato disappunto per l'accelerazione. Ma i democratici sono rimasti più cauti. Non hanno disertato la giunta e attendono di conoscere i nomi (non tutti sgraditi per la verità) avendo un'arma a loro vantaggio: le nomine vanno ratificate all'Ars con un voto vincolante della commissione Affari istituzionali, guidata da Antonello Cracolici.

IL BARONE ROMEO. Scoppia la polemica dopo le dichiarazioni del responsabile di Otorinolaringoiatria Francesco La Malfa, rientrato da poco tempo a dirigere il reparto

Ospedale, i sospetti della Uil: si gioca a depotenziarlo

●●● Oscuri disegni per depotenziare il "Barone Romeo". E' questo in sintesi il concetto portante espresso dai massimi vertici sindacali della Uil sanità di Messina in merito al fermento che si è venuto a creare, per la strana situazione esistente nel reparto di Otorinolaringoiatria, dopo le dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi proprio al Giornale di Sicilia dal responsabile del reparto Francesco La Malfa. «Sono rientrato presso la U.O.C. dopo un breve trasferimento presso l'altra unità operativa complessa di Otorinolaringoiatria di Milazzo ed ho trovato la sospensione dell'attività chirurgica che mi è stata notificata dal direttore sanitario, motivandola con la impossibilità a svolgere la reperibilità, in quanto siamo solo due dirigenti medici». Dunque com'era facilmente prevedibile dopo le dichiarazioni rese da La Malfa, la polemica diventa atto concreto per cui scendono in campo il primo cittadino, Mauro Aquino, anche nella sua qualità di comune capofila del Distretto sanitario D30 e i massimi rappresentanti sindacali della Uil, il segretario generale, Giuseppe Calapai, i responsabili medici dell'Asp di Messina Mario Macri e quello di Patti, Marco Bertolami. Il primo cittadino: «Ho già chiesto un incontro al commissario straordinario dell'Asp di Messina, Giovanni Migliore, sia per cercare di risolvere questa situazione in particolare che desta preoccupazione ma anche per fare il punto complessivo su come si intende utilizzare il nosocomio pattese». Più dura, invece la nota inviata dai sindacalisti all'assessore alla sanità della Regione Sicilia, Lucia Borsellino e al commissario, Migliore. «Ancora una volta - si legge nella nota - con oscure manovre si

tende a lavorare per il depotenziamento della struttura sanitaria pattese, infatti l'ultima disposizione inerente il reparto in questione assume la caratteristica di una farsa. Ecco i fatti: con una disposizione del Direttore Sanitario si decide di spostare Francesco La Malfa, da Patti a Milazzo e di sostituirlo con Giuseppe Panbianco. Dopo circa una settimana si ritorna indietro e si decide di riportare nuovamente il primo al "Barone Romeo" reintegrando il secondo al Fogliani. Sembrerebbe tutto a posto a parte il piccolo particolare che nel frattempo sono state bloccate le sedute operatorie con la motivazione strana che non sarebbero garantite le reperibilità post intervento per l'esiguo numero dei medici in carico all'Unità Operativa, solo due». Fin qui la nota, da noi intervistato il massimo esponente della segreteria - spiega - «A questo punto non comprendiamo queste manfrine, dato che da circa un anno e mezzo con lo stesso numero di medici si sono eseguiti gli interventi programmati ed i medici hanno assicurato la loro disponibilità senza remunerazione. Non solo, se vogliamo regolamentare il servizio basta pensare che l'U.O. di Otorino dell'Ospedale di Patti lavora in regime di settimana corta per cui l'attività si dispiega per 5 giorni alla settimana che per 4 settimane comporta 20 disponibilità divise 10 per i due medici. Certo non è la situazione ideale - conclude Calapai - ma certamente se i medici preferiscono sobbarcarsi un lavoro faticoso pur di assicurare un'attività chirurgica che da un lato sia utile all'utenza del territorio che non è costretto a migrare dall'altro consenta un lavoro dignitoso e pieno della professionalità degli operatori».

(*CAFE*)



